

BANDIERA ROSSA



Legga comunista rivoluzionaria
sezione italiana della IV Internazionale

Proletari di tutto il mondo, unitevi!

Settimanale. Spedizione in abbonamento postale gruppo II, Milano. Pubblicità inferiore al 70 per cento

8 aprile 1984 - N.6 - LIRE 500

Craxi in pattumiera

Lunedì 26 marzo Giovanni Spadolini, ministro della Difesa, ha dato alla Camera l'annuncio dell'operatività dei primi *Cruise* mentre cominciava in quel ramo del Parlamento il secondo round dello scontro sul decreto. Il giorno prima si era chiusa ad Ariccia l'assemblea dei comitati per la pace che ha deciso di rilanciare il movimento intorno alla raccolta di firme su due leggi di iniziativa popolare; qualche giorno dopo la direzione del PCI ha chiesto al governo di indire sull'installazione dei *Cruise* un referendum consultivo.

Così una scadenza che sembrava destinata a passare in modo indolore e in una sostanziale indifferenza, aggiunge al quadro politico italiano un altro potenziale elemento di mobilitazione e di lotta.

Sulla scala mobile e sui *Cruise*, a ben vedere, il governo Craxi si è comportato in modo analogo. Si è trattato in entrambi i casi di una misura di autorità che ha ostentatamente ignorato la volontà della gente, le inchieste, la "piazza". E in entrambi i casi manifestazioni e proteste sono state etichettate come perfide manovre dell'avversario politico. Agenti consapevoli o inconsapevoli dell'URSS e militanti per la pace; islamici e lavoratori che hanno voluto difendere se stessi e il sindacato.

Il compito dell'opposizione di sinistra e del movimento per la pace è ora di rispondere all'installazione dei *Cruise* con mobilitazioni e iniziative all'altezza della sfida e della battaglia parlamentare sul decreto.

In Parlamento e nel paese la risposta contemporanea ai missili e al decreto può mettere con le spalle al muro il governo più di quanto lo sia oggi per l'ostruzionismo e le lotte operaie. E se il PCI avesse davvero l'intenzione di affrontare lo scontro per il referendum consultivo, di utilizzare contro i missili strumenti altrettanto efficaci che quelli contro il decreto, molte scelte di Bettino Craxi sarebbero rimesse in discussione e sarebbe difficile per un altro governo presentarsi ancora con lo stesso volto e la stessa tracotanza.

0 0 0 0

Le lotte operaie degli ultimi mesi, poco meno di tre anni di mobilitazione e iniziative del movimento per la pace, i problemi e le aspettative della classe operaia non possono restare senza risposta.

Buttare nella pattumiera della storia il governo Craxi, creando un precedente per tutti coloro che intendano governare con le medesime intenzioni, è la risposta prima e indispensabile che i lavoratori si aspettano.

La credibilità dell'alternativa, le future scadenze della resistenza operaia al rigore padronale, la difesa dei sindacati, lo sviluppo del movimento per la pace sono strettamente legate all'esito dello scontro sul decreto e sui missili. E alla capacità dei lavoratori di imporre alle proprie direzioni di saldare i conti con questo governo.



Alle pagine 2, 3, 4 e 5

**L'assemblea
costituente
del movimento
per la pace**

Alle pagine 6 e 7

**Il Cile
verso
lo sciopero
generale**

A pagina 9

**DOSSIER
Il Mozambico
dopo l'accordo
con Pretoria**

Alle pagine 10 e 11

**Centramerica
La guerra
dimenticata
del Guatemala**

A pagina 12



La manifestazione del 24 marzo a Roma

La città un solo immenso corteo

Sulla forza dei lavoratori non possono esservi dubbi ma vincere non sarà facile e non è scontato. La ferrea regia di PCI e CGIL prepara nuove svendite

Il successo della manifestazione nazionale del 24 marzo ha superato le più ottimistiche previsioni della vigilia. L'afflusso di lavoratori, la forza politica e la carica antigovernativa espresse dai cortei, la volontà di contare che animava i partecipanti hanno raggiunto livelli difficilmente registrati in precedenti occasioni di mobilitazione operaia.

Due elementi sono emersi con chiarezza dalla giornata del 24 marzo: da una parte che la stragrande maggioranza dei lavoratori italiani, al di là della tessera di appartenenza sindacale e al di là della collocazione politica, rifiutano l'ulteriore taglio alla scala mobile e si oppongono politicamente alla scelta autoritaria del governo Craxi; dall'altra che la classe operaia non ha affatto perso fiducia nella lotta, è ancora largamente disponibile a battersi, sa comprendere le occasioni in cui la sua mobilitazione diventa decisiva.

Inoltre il 24 marzo ha confermato che il movimento operaio, quando sviluppa battaglie politiche che corrispondono a esigenze reali e sentite a livello di larghe masse popolari e democratiche, ha ancora oggi un'eccezionale forza di attrazione. Il 24 marzo lo stava a testimoniare la larga partecipazione di giovani, di donne, di democratici ai numerosi cortei che per un'intera giornata hanno letteralmente invaso tutte le principali arterie della capitale.

Il successo della manifestazione del 24 marzo costituisce di per sé una grande vittoria del movimento che si è sviluppato negli ultimi due mesi contro il decreto di Craxi, e, nello stesso tempo, offre un altro poderoso strumento a quanti oggi sono impegnati a condurre avanti la battaglia contro le scelte del governo. I consigli di fabbrica, che hanno animato fin dall'inizio il movimento di lotta e che hanno obbligato con la loro iniziativa la CGIL a uscire allo scoperto e a scendere in piazza il 24 marzo, potranno con più credibilità oggi sostenere che la forza per andare avanti c'è, che i lavoratori possono vincere la partita contro Craxi.

Ma la cronaca della giornata del 24 marzo offre anche molti elementi per capire che non tutto, su questa strada, sarà facile e scontato. La CGIL è scesa massicciamente in piazza, mobilitando un numero elevatissimo di militanti sindacali e di lavoratori. Un'azione convergente l'ha sviluppata il PCI, chiamando a raccolta forze da tutte le direzioni, mobilitando intellettuali, personalità, registi. Sessanta nomi del cinema hanno ripreso per ore e ore tutte le fasi della manifestazione, con l'

obiettivo di realizzare un film "storico" sul 24 marzo a Roma. Ma tutto questo, se ha garantito dei risultati eccezionali sul piano organizzativo e politico, risultati che non sarebbero stati possibili col solo concorso dei consigli (zone geografiche e intere categorie si sono mosse unicamente attraverso l'iniziativa della CGIL) ha significato però anche che il segno politico impresso sulla manifestazione è stato soprattutto quello della CGIL.

Al comizio hanno parlato dodici espo-

nenti del coordinamento dei consigli, tra cui anche un militante della CISL di Brescia. Si tratta certo di un fatto importante, che indica come la direzione della CGIL non abbia potuto ignorare — come invece avrebbe voluto — la realtà delle autoconvocazioni e dei coordinamenti. Ma il discorso dei dodici delegati si è perso negli artifici di un'abile e ferrea regia che ha voluto, attraverso l'azione del servizio d'ordine sindacale (tutto rigorosamente CGIL quello in piazza San Giovanni) at-

traverso manovre di spostamento di spezzoni dei cortei, attraverso la stessa scelta dei tempi del comizio finale, che piazza San Giovanni fosse interamente e fedelmente CGIL.

I cortei sindacali in cui più visibili erano la presenza e l'iniziativa dei consigli di fabbrica sono stati relegati per ore e ore, praticamente fino alla fine della manifestazione, nelle zone periferiche della capitale. Il corteo proveniente dalla stazione Tiburtina, che organizzava tra gli altri i lavoratori del Piemonte e della Lombardia e in cui erano particolarmente visibili gli striscioni unitari dei CdF che hanno guidato le lotte nelle ultime settimane, è stato bloccato per favorire una tempestiva entrata in piazza del corteo della Toscana, assai più controllato dalla CGIL. La stessa cosa è successa ai consigli di fabbrica di Napoli, relegati alla coda del corteo del Sud, e a quelli di Roma, anch'essi collocati in una posizione secondaria.

La forza del movimento dei consigli, la sua unità, la sua intelligenza tattica, la sua capacità d'attrazione erano sì visibili lungo tutti i cortei: negli striscioni, negli slogan decisamente anti-decreto e anti-Craxi, nelle invenzioni fantasiose dei delegati (vestiti da arabi quelli della FIM di Milano in polemica contro gli insulti che Carniti aveva lanciato pochi giorni prima verso gli "islamici" della CGIL).

Ma via via che dalla periferia si procedeva verso il centro della manifestazione, questa presenza si affievoliva e cedeva il passo alle bandiere, agli slogan e soprattutto al progetto egemonico della CGIL. Lama, ignorando i contenuti e le preoccupazioni dei delegati che avevano parlato prima di lui, ha così potuto esprimere compiutamente il suo progetto di mediazione politica e di ingabbiamento del movimento, lanciando un segnale che altri, immediatamente dopo la grande scadenza operaia del 24 marzo, si sono affrettati a raccogliere.

Ma anche per Lama non sarà così facile procedere sulla strada della mediazione e della svendita. Il "no" al decreto, l'indicazione dello sciopero generale, la carica anti-Craxi erano elementi politici che caratterizzavano la manifestazione ben oltre gli spezzoni guidati dai consigli e che unificavano la stragrande maggioranza dei partecipanti alla manifestazione.

E al di là dell'applauso iniziale di saluto, ben poco entusiasmo Lama è riuscito a suscitare col suo moderatissimo discorso tra gli stessi settori a lui più fedeli presenti in piazza San Giovanni.

Abbonatevi a *Bandiera rossa*. Anche a 20.000 lire conviene ancora

Tagliando di abbonamento a *Bandiera rossa*

N.....C.....
indirizzo

- Versamento tramite CCP n° 24105207 intestato a Valeria Belli, Milano.
- o vaglia postale indirizzato a *Bandiera rossa* via Varchi 1, 20158 Milano
- abbonamento per un anno lire 20.000
- abbonamento per un anno più *Inprecor* (edizione francese) lire 60.000
- abbonamento all'estero lire 30.000

Continuano ad arrivarci numerosi tagliandi di coloro che hanno approfittato della nostra offerta straordinaria per abbonarsi a *Bandiera rossa* al prezzo speciale di lire 10.000. Anche se per un attimo abbiamo avuto la tentazione di prorogare questa proposta speciale, siamo invece costretti — per stringenti ragioni di costi — a tornare al vecchio prezzo di abbonamento: *Bandiera rossa* per un anno costa di nuovo 20.000 lire. Ma a tutti coloro che vogliono abbonarsi al giornale — e noi speriamo che siano ancora molti — vogliamo dire di farlo ugualmente alle nuove (cioè alle vecchie) condizioni. Nel prossimo futuro infatti — e molto presto ad essere sinceri — il prezzo di *Bandiera rossa* subirà un consistente ritocco: quello attuale infatti non copre che la metà circa, forse meno, del costo effettivo. Abbonarsi adesso significherà dunque ottenere comunque un risparmio. Ed avere inoltre la certezza di ricevere tutti i numeri del giornale, cosa che la distribuzione militante non riesce a garantire ai nostri lettori.

E abbonarsi vuol dire soprattutto darci una mano a vivere e a migliorare. Agli abbonati e ai lettori facciamo un'anticipazione: stiamo lavorando per far fare a *Bandiera rossa* un salto di qualità. Sosteneteci con fiducia e vedrete.

La redazione

DOVE PUOI INCONTRARCI

- ANCONA via Frediani, 13
- TORINO corso Giulio Cesare, 6
- AVIGLIANA (Torino) via Porta ferrata, 41
- IVREA (Torino) via Arduino, 54
- GENOVA via dei Giustiniani, 12/3
- MILANO — segreteria nazionale via Varchi, 3
- federazione via Varchi, 1
- BRESCIA vicolo Rossovera, 1
- BOLOGNA via Belle Arti, 50
- VENEZIA Corte Veriera, 6297
- BASSANO DEL GRAPPA (Vicenza) vicolo Buonamico, 14
- Circolo culturale Pietro Trasso via Cavallotti, 32
- PORTONONE c/o Circolo Guernica via Donadoni, 6/B
- TRIESTE vicolo Cesuola, 11
- CESENA (Forlì) via di Mezzo, 22 rosso
- FIRENZE via Garibaldi, 90
- LIVORNO via Tebaldi, 15
- PESARO via dei Sabelli, 185
- ROMA via Regina Elena, 14/16
- CISTERNINO (Brindisi) via Fratelli Mellone, 2/G
- TARANTO via Garibaldi, 86
- CAMPOBELLO DI MAZARA (Trapani) via Frediani 13
- ANCONA via Frediani 13

In diverse località la LCR ha organizzazioni locali non ancora provviste di sede. Per avere recapiti e indirizzi di città o zone che non compaiono nell'elenco pubblicato qui sopra, contattare dunque il Centro nazionale: Milano, via Varchi, 1; telefono 02 — 37.600.27.





L'incontro di Bologna riconvoca l'assemblea nazionale a Torino

“Il movimento dei consigli deve continuare”

La parola a Raffaello Renzacci, del coordinamento piemontese

Si è svolto il 28 marzo a Bologna l'incontro del coordinamento nazionale dei CdF per fare il punto dopo la grande manifestazione di Roma e preparare la nuova assemblea nazionale dei CdF. A Raffaello Renzacci — delegato del coordinamento cassin-tegrati FIAT di Torino e membro del coordinamento dei consigli di fabbrica del Piemonte — chiediamo di illustrarci le decisioni dell'incontro di Bologna.

E' stato deciso che i CdF e i coordinamenti regionali risponderanno con immediate iniziative di lotta autoconvocate se il governo — come è molto probabile — dovesse porre la fiducia alla Camera per far passare il decreto. In ogni caso i coordinamenti regionali dei consigli convocheranno delle scadenze di lotta, con scioperi anche intercategoriale e generali, nei giorni cruciali dello scontro parlamentare.

L'assemblea nazionale dei CdF è stata riconvocata per il 10 aprile a Torino, sulla base della proposta unitaria in questo senso avanzata dalla delegazione del coordinamento piemontese. E' stato inoltre deciso di convocare due convegni nazionali, da tenere agli inizi di maggio a Torino e a Napoli, sulla questione dell'occupazione; anche per sottolineare — in polemica con chi agita in continuazione il problema del “costo del lavoro” — quella che per il movimento dei consigli è la vera priorità.

La riconvocazione dell'assemblea nazionale dei consigli è stata oggetto a Bologna di un vivace confronto. Quali sono stati i termini della discussione?

Alcuni compagni ritenevano superflua la convocazione dell'assemblea prima della data di scadenza del decreto, perché — a loro parere — sono già state decise le scadenze di lotta, oppure lo saranno dalle strutture regionali del movimento. Proponevano quindi uno slittamento alla fine del mese. Il coordinamento piemontese ha sostenuto invece — e alla fine questa posizione è risultata essere quella prevalente ed accettata da tutti — che era indispensabile per il movimento dei consigli

marcare adesso la sua presenza nello scontro in atto nel paese e in Parlamento, con le sue posizioni autonome e unitarie costruite in queste settimane di lotta.

Su questo punto c'è stato un confronto tra la componente che ritiene che questo movimento abbia sostanzialmente esaurito la sua “spinta propulsiva”, e che sia ormai tempo di rientrare nell'ambito delle normali strutture sindacali, e quei settori — presenti soprattutto in tutti i grandi centri industriali del Nord e che sono poi coloro che hanno dato impulso al movimento delle autoconvocazioni, che sono coloro che hanno sempre agito in modo molto unitario raccogliendo le diverse componenti sindacali — che invece sostengono che il movimento dei consigli debba ancora continuare perché ha da svolgere un ruolo positivo per il rinnovamento generale del sindacato e per dare forme concrete alla democrazia nel sindacato.

All'assemblea nazionale del Palalido molti interventi si erano pronunciati per lo sciopero generale e la mozione finale, unitaria, aveva aggiornato la decisione in materia alla successiva assemblea nazionale dei consigli. Che fine ha fatto questa proposta? Che discussione c'è stata su questo punto?

Diversi interventi, di diverse realtà nazionali, hanno riproposto la prospettiva dello sciopero generale. Tuttavia è chiaro che nella discussione ha avuto un certo peso la scelta ufficiale del vertice della CGIL che si è pronunciato contro il ricorso allo sciopero generale. Questo pone dei problemi non indifferenti che il movimento dei consigli non ha risolto. Nella discussione di Bologna tuttavia è stata battuta la posizione di coloro che tendevano ad escludere in via di principio il ricorso allo sciopero generale il quale invece è stato riproposto come una possibilità a cui il movimento si riserva di ricorrere soprattutto se il governo decidesse di ripresentare il decreto o facesse ricorso a qualche altro provvedimento autoritario contro i lavoratori.



Anche dopo la grande prova di forza del 24 marzo

Lo sciopero generale è più che mai necessario

La grande manifestazione di massa del 24 marzo non ha piegato, come era prevedibile, il governo Craxi. Rimane il decreto che taglia la scala mobile. Rimane la volontà politica delle forze di governo e del padronato di umiliare politicamente il movimento operaio. Questo è infatti il segno della scelta autoritaria operata dal governo sulla scala mobile, scelta che ha trovato larghissimi consensi tra le forze confindustriali.

La partita è però ancora tutta da giocare. La forza espressa fino ad oggi dal movimento di lotta continua a essere una grossa realtà, crea continuamente problemi tra gli stessi partiti di governo, ostacola la ricerca di spazi per una mediazione al ribasso. Anzi, la linea della mediazione, su cui Lama si è mosso fin dall'inizio e che è condivisa dal PCI, stenta a trovare una qualsiasi capacità di presa tra i lavoratori e nei confronti delle controparti.

La proposta di Lama, che nei fatti vorrebbe salvare il decreto, non riscuote certo l'appoggio della base della CGIL e non piace nemmeno alle controparti, visto che la prospettiva sarebbe quella, dopo sei mesi di decreto, di riprendere una defatigante trattativa. Meglio, per loro, tentare oggi il colpaccio.

La decisione del coordinamento nazionale dei consigli di fabbrica di convocare a Torino, il 10 aprile, un'assemblea nazionale dei CdF, secondo quanto già deciso dall'assemblea nazionale del Palalido del 6 marzo, rappresenta, in questo quadro, un fatto della massima importanza che ridà fiato e prospettiva alla lotta contro il decreto. Ma deve essere chiaro che non sarà facile vincere la partita. Per Craxi la posta in gioco è altissima: si tratta, più o meno, delle sorti future del suo ruolo personale e di quello del suo partito. Quindi ce la metterà tutta, ricorrendo al voto di fidu-

cia o, più verosimilmente, ripresentando il decreto e puntando al logoramento del movimento e dell'opposizione di sinistra. Ha dalla sua un vasto schieramento di forze, una forsennata campagna di stampa contro i lavoratori, l'ostinata collaborazione di Carniti e Benvenuto.

Per tutte queste ragioni, nell'iniziativa dei consigli, la questione delle forme di lotta più adeguate a riprendere la battaglia contro il decreto, dopo il 24 marzo, rimane della massima importanza. Come della massima importanza rimane il problema dello sciopero generale. Il movimento operaio deve fare i conti con una decisione — quella di Craxi — che è di scontro frontale con i lavoratori e le forze di opposizione della sinistra. A una decisione così provocatoriamente antioperaia e antidemocratica si può solo rispondere — se si vuole vincere — attrezzandosi al livello imposto dagli altri, rispondendo con un segnale che non lasci equivoci sulla volontà dei lavoratori, che dia il massimo risalto sociale e politico alla forza contrattuale del movimento operaio, forza ancora straordinaria, come il 24 marzo ha dimostrato. Il paese va bloccato e il governo va messo con le spalle al muro, va costretto a rinunciare ai suoi progetti.

Questo segnale non può essere dato con scioperi articolati regione per regio-

ne, in giorni diversi. Può essere inevitabile oggi muoversi in questa direzione per mantenere aperta la situazione, ma deve essere chiara la diversa portata di una scelta rispetto all'altra.

Alcuni sostengono che, allo stato attuale delle cose, il movimento dei consigli non ha la forza per proclamare uno sciopero generale nazionale. In parte questo può essere vero ed è comunque vero che una scadenza così impegnativa non si improvvisa. Tuttavia è evidente che i risultati positivi degli scioperi regionali proclamati dai consigli subito dopo il decreto, e lo stesso successo del 24 marzo, non lasciano dubbi circa il fatto che la stragrande maggioranza dei lavoratori è contraria al decreto, è disposta a mobilitarsi e di conseguenza accoglierebbe favorevolmente l'indicazione dello sciopero generale.

Il problema quindi non si pone a questo livello. Al contrario: se il movimento dei consigli, la CGIL e altri pezzi del sindacato prendessero la decisione di proclamare lo sciopero generale, la loro decisione incontrerebbe certo un successo straordinario, galvanizzerebbe e moltiplicherebbe le forze, darebbe ai lavoratori — a tutti i lavoratori — una prova che nel sindacato ci sono ancora forze vive, non disposte, questa volta, a tornare indietro. La direzione della CISL e quella della UIL avrebbero altri motivi di preoccupazione nello sviluppare la loro linea di divisione antioperaia.

Ma la direzione della CGIL su questa linea non ci sta, osservano molti. E' senz'altro vero, visto che questa stessa direzione sta facendo i salti mortali per

cercare una mediazione con le altre due confederazioni e con il governo e per bloccare il movimento dei consigli. Ma la CGIL, come i fatti hanno ampiamente dimostrato, è una forza tutt'altro che omogenea sulle posizioni di Lama. Una decisa iniziativa che partisse da settori significativi di consigli di fabbrica e ponesse all'ordine del giorno il problema dello sciopero generale, costruendo su questa indicazione consenso tra i lavoratori, prese di posizione di istanze sindacali, schieramento progressivamente più ampi, avrebbe oggi notevoli possibilità di riuscire a diventare maggioritaria. Le posizioni pregiudizialmente contro lo sciopero generale, che oggi all'interno della CGIL pesano certo moltissimo, potrebbero essere sconfitte.

Muoversi in questa prospettiva, significa anche mettere in conto una caduta del governo Craxi. In questi giorni il PCI, mentre porta avanti la sua battaglia di opposizione al decreto, cerca di chiarire anche che questo non significa volere la caduta del governo. E invece la lotta contro questo governo, così come la stragrande maggioranza dei lavoratori a Roma il 24 marzo hanno chiaramente espresso, fa parte integrante della lotta contro il decreto.

E' questo oggi l'unico modo realistico per assicurare una vittoria al movimento operaio, per voltare pagina, per rilanciare una forte iniziativa dei lavoratori, dei consigli, dell'intero sindacato sul problema nodale dell'occupazione, per assicurare infine un rafforzamento delle forze dell'opposizione di sinistra.

Elettra Deiana



Il decreto di Craxi alla Camera L'opposizione ha diverse carte da giocare per battere il governo



Le ultime battute della vicenda del decreto al Senato e le prime alla Camera lasciano ormai pochi dubbi. Il Partito comunista non può più tirarsi indietro, è in ballo e deve ballare.

Se la battaglia dell'opposizione di sinistra continuerà al suono di questa musica, il decreto è già morto. Su questo esistono pochi dubbi anche se la stampa di regime si sforza di accreditare la tesi che i giochi siano ancora aperti e la maggioranza appresta gabole anticostituzionali.

È vero che la Jotti ha regalato tre giorni al governo il primo giorno del dibattito alla Camera, riducendo il tempo dei lavori in commissione da quindici a dodici giorni e senza alcuna ragione poiché non esiste alcun motivo plausibile di particolare urgenza. Ma è anche vero che la decisione non pregiudica i risultati finali.

All'opposizione restano, infatti, mezzi adeguati per impedire l'approvazione del decreto entro i termini previsti. Al governo che tenterà di tagliare i tempi con il voto di fiducia, l'opposizione di sinistra può rispondere prima di tutto con l'illustrazione degli emendamenti nel tempo limite di 45 minuti per intervento che, moltiplicato per i deputati che vogliono far decadere il decreto, potrebbe trascinarsi per una decina di giorni. E se si tiene conto che il dibattito in aula difficilmente potrà cominciare prima del 5 aprile, i conti sono già fatti.

Ma c'è dell'altro. Già al Senato il PCI ha utilizzato la tattica della dissociazione che può essere ripetuta, e in maniera più massiccia, alla Camera. Il portavoce del PCI potrebbe annunciare l'astensione e i deputati iscriversi a parlare per spiegare, uno per uno, le ragioni del voto contrario.

Inoltre la Jotti ha riaperto la questione che pende come una vera e propria spada di Damocle sul capo della maggioranza: il decreto non ha copertura finanziaria, anche se Gorla ha precisato a voce il costo e i fondi che dovrebbero coprirlo. La presidentessa della Camera (a cui la stampa, con maschilista pervicacia, continua a cambiare sesso, chiamandola il presidente) ha infatti inviato al democristiano Cirino Pomicino che presiede la commissione Bilancio, una lettera in cui chiede di riesaminare il problema.

La maggioranza, a sua volta, sosterrà che l'illustrazione degli emendamenti può essere assorbita dal dibattito sulla fiducia. Ma si tratta di una tesi che non si fonda su nulla di concreto nel regolamento parlamentare.

Le difficoltà del governo hanno un importante sintomo nei moderati tentativi di dissociazione del PRI che sulla *Voce repubblicana* riprende la sua polemica contro Craxi sull'esigenza del consenso da parte del complesso del movimento sindacale.

La LCR augura buon lavoro ai compagni deputati dell'opposizione di sinistra e lacrime e sangue a Bettino Craxi.

Le foto alle pagine 2, 3, 4 e 5 si riferiscono tutte alla manifestazione del 24 marzo a Roma.



CGIL, decreto e riforma della struttura del salario

La strada della mediazione

La ricerca di una mediazione con il governo continua ad essere una preoccupazione fondamentale per il vertice della CGIL.

Tre sono gli elementi che, nelle intenzioni di Lama, dovrebbero concorrere a creare le condizioni della mediazione: in primo luogo una specifica proposta sulle sorti dell'attuale decreto, in secondo luogo la fine del movimento dei consigli (se i consigli continuano ad autorganizzarsi sarà infatti difficile per il vertice CGIL riuscire a far passare qualsiasi ipotesi di mediazione al ribasso); infine un progetto organico di riforma della struttura del salario, sul quale raggiungere un accordo con le altre due confederazioni e con le controparti nel giro di alcuni mesi.

Nel complesso dunque la linea di Lama non è affatto di rifiuto dei contenuti del decreto ma di avvio di una serie di meccanismi politici che consentano di arrivare alla fine a risultati pressoché identici, salvando però la facciata della forma politica, cioè il ruolo negoziale della CGIL.

Per quanto concerne la sorte del decreto, la proposta di Lama si articola sui seguenti punti: una durata più breve del decreto (quattro o sei mesi), la predeterminazione degli scatti da sopprimere e non quelli da pagare, il recupero successivo della contingenza tagliata appena passato il periodo del provvedimento. In altre parole Lama, al di là degli stessi contenuti, è disposto anche ad avallare l'atto autoritario del governo, purché esso diventi terreno di trattativa e quindi

Un insieme di proposte del vertice della CGIL ripropone - al di là della sorte del decreto - i contenuti contro cui si è sviluppato il movimento di lotta di questi mesi.

riceva il nulla osta della direzione CGIL.

I mesi in cui il decreto rimarrebbe in vigore, sempre nelle intenzioni di Lama, dovrebbero servire ad avviare quella famosa riforma della struttura del salario su cui da molto tempo ormai si discute nell'ambito delle tre confederazioni, in un intreccio di ipotesi e punti di riferimento differenziati, riconducibili però tutti a un'unica preoccupazione: affossare definitivamente i residui elementi di egualitarismo nella busta paga, smantellare gli automatismi, legare strettamente il salario alla produttività e alla professionalità.

Questi elementi sono tutti individuabili nel documento che unitariamente la CGIL ha presentato nei giorni scorsi e su cui dovrebbe avviarsi al più presto la discussione in tutte le sedi confederali. L'idea forza del documento è ovviamente quella sulla scala mobile, su cui per altro ci sono due ipotesi, legate la prima (la A) alla componente comunista, la seconda (la B) a quella socialista.

L'ipotesi A prevede di "modificare radicalmente il meccanismo di scala mobile", attraverso un sistema di indicizzazione a percentuale (anziché a punti in cifra) riferita o alla retribuzione globale di fatto

(ipotesi A1), oppure ai soli minimi conglobati (ipotesi A2).

Inoltre, nell'ipotesi della componente comunista, è anche prevista l'eventualità che gli scatti vengano pagati non a periodicità fissa, ma ogni volta che i prezzi superino una soglia prestabilita. L'idea viene direttamente dall'ex-governatore della Banca d'Italia Baffi, il quale anche recentemente ha suggerito di battere questa strada, per superare l'"anomalia" del sistema di scala mobile in vigore nel nostro paese.

L'ipotesi dei socialisti è meno arzigogolata: l'attuale sistema va mantenuto ma gli scatti devono essere semestralizzati e il valore del punto differenziato.

Come è evidente, il tentativo del vertice CGIL, al di là delle sorti che subirà il decreto di Craxi, è quello di arrivare a un drastico peggioramento del sistema di adeguamento automatico del salario, facendo rientrare dalla finestra, nel caso in cui il decreto venisse battuto dalla lotta dei lavoratori, quello che è stato cacciato dalla porta.

Dopo il 24 marzo la direzione della CGIL sta moltiplicando le iniziative volte a convincere i propri militanti sulla validità della proposta com-

pletiva in materia di costo del lavoro. E' questo il senso delle assemblee regionali della confederazione che si stanno svolgendo in questi giorni, veri e propri banchi di prova per verificare la disponibilità di pezzi importanti del movimento dei consigli a rientrare nei ranghi, ad accettare la proposta del vertice. Si tratta infatti di riunioni delle strutture dirigenti regionali, di categoria e confederali, a cui vengono invitate - con criteri ovviamente stabiliti dal vertice - rappresentanze dei consigli ritenute più "fedeli" (ma fino ad oggi nessun segno di incoraggiamento è venuto da questi stessi consigli su un punto decisivo: il mantenimento del decreto). Con queste riunioni si tenta anche di rilanciare un'immagine forte e unitaria della CGIL, tutta proiettata al dopo-decreto.

La componente socialista, rigida ovviamente nel rifiuto del primo tassello del progetto di Lama (cioè la validità per soli sei mesi del decreto), si mostra invece assai disponibile sugli altri terreni: riverniciatura della facciata unitaria, disponibilità a ricercare una strada comune per la riforma del salario. Il perché è fin troppo ovvio: soltanto la maggioranza della CGIL può avere oggi carte da giocare per far rientrare nei ranghi i consigli di fabbrica, la cui attività turba i sogni di Lama e tiene in angustie Del Turco.

La carta dell'unità di vertice quindi, ancora una volta, è giocata contro i lavoratori.

M.L.



Il ruolo dei consigli operai nel movimento di lotta contro il decreto

Una novità positiva: il no alla delega

Il grande movimento di lotta che si è sviluppato in Italia contro il decreto di Craxi non può essere spiegato semplicemente né come l'effetto di una spinta di massa spontanea, né, tantomeno, come fenomeno di dissenso operaio telecomandato da via delle Botteghe Oscure. Il malcontento di ampi settori di massa e le preoccupazioni politiche di migliaia e migliaia di quadri operai del PCI hanno avuto certo un peso determinante. Ma, da soli, questi elementi non sarebbero bastati a determinare l'attuale quadro sociale e politico.

L'elemento propulsore decisivo è dunque da ricercarsi altrove, in primo luogo nel rilancio di iniziativa politica che, negli ultimi due mesi, ha caratterizzato i consigli operai di quasi tutte le realtà industriali del paese, a partire dalla Lombardia e dal Piemonte.

E' stata l'azione dei consigli che ha innescato la mobilitazione sfociata nella grande manifestazione romana del 24 marzo; è stata questa azione che ha assicurato le caratteristiche più positive del movimento di lotte contro il decreto. I consigli hanno garantito infatti, fino ad oggi, una mobilitazione unitaria, non limitata agli aderenti a questa o quella corrente sindacale o politica. E sempre i consigli hanno garantito una mobilitazione di massa, non limitata ai settori più sindacalizzati e politicizzati. I numeri parlano da soli: sia negli scioperi regionali e comprensoriali, sia nella manifestazione del 24 marzo, le adesioni hanno raggiunto punte difficilmente registrate negli ultimi anni.

Gli avvenimenti di queste settimane confermano dunque, senza possibilità di equivoci, che i consigli di fabbrica rappresentano oggi la parte più viva, dinamica, rappresentativa del movimento sindacale italiano. Essi rimangono anche l'eredità più preziosa, in termini organizzativi e politici, della grande ascesa di lotte e di conquiste operaie del decennio trascorso e costituiscono un intralcio permanente sulla strada della collaborazione di classe e del patto sociale.

Gli elementi di resistenza

Ovviamente questo non significa non vedere le difficoltà e i problemi. Le sconfitte subite dalla classe operaia negli ultimi cinque anni, il restringersi in fabbrica degli ambiti di contrattazione su cui i CdF si erano rafforzati ed erano cresciuti nel decennio passato (organizzazione del lavoro, ritmi, ambiente ecc.), il venir meno dell'impegno militante di molti delegati con maggiore esperienza, hanno certo pesato grandemente e continuano a pesare; la strategia confederale infine mina alle radici la forza dei CdF.

Dopo la grande battaglia in difesa della scala mobile, condotta dai consigli nel corso dell'82, gli stessi consigli non sono stati in grado di opporsi all'accordo del 22 gennaio dello scorso anno e per quasi tutto l'83 la loro azione è stata inesistente. Ma, nonostante tutto questo, la ripresa di attività e di iniziativa politica di queste settimane non è casuale.

Le sconfitte e gli arretramenti subiti infatti non hanno eliminato fino ad oggi alcuni elementi fondamentali connessi all'esistenza stessa dei consigli. Contro questi elementi si sono scontrati anche molti dei tentativi dell'apparato burocratico di ridurre i consigli a pura e semplice appendice delle confederazioni all'interno dei luoghi di lavoro.

In primo luogo continua a funzionare un sistema di elezione (su scheda bianca e per gruppo omogeneo o area abbastanza

circoscritta della fabbrica) che permette ai delegati espressi di essere fortemente radicati nella loro realtà di lavoro. Essi quindi rimangono in genere sia condizionati da questa realtà sia legittimati nel loro ruolo soprattutto dal fatto di essere rappresentanti diretti dei lavoratori che li hanno eletti (a differenza di quanto succede agli operatori sindacali esterni stipendiati dall'apparato e legittimati soprattutto dalla tessera confederale di appartenenza).

I delegati quindi costituiscono una realtà sociale, non una pura e semplice articolazione organizzativa del sindacato nei luoghi di lavoro. Ma costituiscono anche una realtà politica con preoccupazioni, punti di riferimento, e una cultura sindacale diverse e spesso contrastanti con quelle dell'apparato.

Dall'assemblea dell'EUR in avanti, le scelte centrali della federazione CGIL-CISL-UIL hanno trovato una resistenza via via crescente da parte dei consigli di fabbrica e non è certo un caso che contro il sistema di elezione e di rappresentanza dei CdF si siano focalizzati, nel corso delle ultime conferenze organizzative delle tre confederazioni, i progetti di normalizzazione politica dei consigli elaborati dai vertici confederali.

La forte carica unitaria che in generale i consigli esprimono non significa che non ci siano differenze politiche tra i delegati. Anzi queste differenze spesso sono assai rilevanti. Ne è stata una dimostrazione la stessa vicenda che vede oggi i consigli protagonisti, e che è stata costellata da momenti di tensione, da scontri su questa o quella ipotesi (per esempio se continuare o no sulla strada delle autoconvocazioni, se battersi per lo sciopero generale o per forme articolate di lotta ecc.), dalla ricerca spesso faticosa di una mediazione unitaria.

Ma le differenze tra i delegati, soprattutto in quelli meno inquadrati politicamente, che non sono pochi, non seguono automaticamente le tradizionali linee di demarcazione tra confederazioni e forze politiche e, anche quando queste ci sono, risultano meno vincolanti di quanto siano invece altre preoccupazioni derivanti dal rapporto con i lavoratori e dalla volontà politica di garantire un ruolo e una credibilità all'organismo a cui si appartiene in prima istanza, cioè, appunto, al consiglio.

La spinta unitaria espressa anche in questi giorni dai delegati ha quindi ragioni e radici profonde, di tipo sociale prima ancora che politico. Non ha nulla a che vedere con le false preoccupazioni unitarie agitate in varie direzioni dai dirigenti confederali sia per ricattarsi reciprocamente sia per scoraggiare l'iniziativa dei lavoratori e dei consigli.

C'è un altro dato che rafforza le precedenti considerazioni e che è la notevole capacità di rinnovamento della struttura dei consigli. Da alcune ricerche sindacali (una dell'IRES-CGIL per il Piemonte, un'altra della FIM di Modena) risulta che oltre un terzo dei delegati è stato eletto dopo l'80. Si tratta di un particolare importante per capire la dinamica relativamente autonoma in cui i delegati si muovono, la spregiudicatezza positiva che spesso caratterizza il loro rapporto con i partiti e le confederazioni. E la cosa è particolarmente rilevante se si pensa all'altissimo numero di militanti operai del PCI coinvolti in questa dinamica.

L'esistenza di un numero assai cospicuo di delegati (60.000 nella sola Lombardia), con una forte esperienza politico-sindacale e con una concezione del sindacato non appiattita

I consigli di fabbrica e i delegati costituiscono l'eredità più preziosa del sindacato degli anni settanta. All'interno dei consigli operano ancora una forte spinta unitaria e la volontà di non cedere su tutto. Dalla pressione verso i vertici alla svolta politica di oggi.

sulla strategia dell'austerità e del patto sociale è, insieme ai consigli di fabbrica, l'eredità del sindacato degli anni settanta. Questi delegati costituiscono oggi la colonna vertebrale del movimento dei consigli.

La scelta delle autoconvocazioni

Ma nelle vicende politico-sindacali di queste settimane non si registra soltanto l'esistenza di una forte, positiva eredità del passato. Per portare avanti la loro iniziativa, i consigli di fabbrica, nell'attuale vicenda, hanno scavalcato tutti i meccanismi di funzionamento istituzionale del sindacato. Nel vuoto creatosi in seguito alla spaccatura del vertice CGIL-CISL-UIL, e traendo legittimità proprio da questo vuoto, i consigli hanno dato il via alla pratica delle autoconvocazioni, cioè del coordinamento orizzontale dei consigli su scala cittadina, regionale e infine nazionale.

Si è così venuto formando un canale organizzativo dell'opposizione in mano ai delegati e largamente incontrollabile da parte dell'apparato. Contemporaneamente, si è delineata una direzione sindacale alternativa, in parte effettiva e in parte potenziale, in grado non soltanto di pronunciarsi nel merito degli obiettivi e delle forme di lotta ma anche di assolvere compiti organizzativi rilevanti (sedi delle riunioni, convocazioni, contatti su scala nazionale, forme di autofinanziamento). Tutto ciò costituisce oggi un aspetto decisivo, non soltanto per arrivare a uno sbocco positivo nella lotta contro il decreto, ma anche per aprire una prospettiva di rilancio dell'azione del movimento sindacale sui grandi problemi messi all'ordine del giorno dall'attacco antioperaio delle forze capitalistiche.

Si tratta di una novità sostanziale, rispetto ai com-

portamenti tradizionali dei consigli di fabbrica. Fino all'accordo del 22 gennaio dell'83, infatti, pur esprimendo forti dissensi nei confronti delle scelte dei vertici confederali, i consigli si erano affidati soprattutto a un'azione di pressione dal basso per riuscire a modificare quelle scelte. Questa prassi sperimentata durante tutti gli anni settanta, fino a quando la crisi capitalista e le urgenze del padronato erano state meno pressanti, aveva dato alcuni frutti parziali. Ma era poi entrata totalmente in crisi di fronte alla politica del rigore e dei sacrifici.

Nelle ultime vicende, i consigli sono passati dalla pressione all'assunzione diretta, in prima persona, di responsabilità di direzione dell'iniziativa politica. C'è stato quindi un salto di qualità nella loro azione, salto di cui hanno coscienza gli apparati sindacali, a partire da quello della CGIL che sta lavorando attivamente per scoraggiare la pratica delle autoconvocazioni. Ma anche i delegati si rendono conto della "svolta" e del fatto che via via che la loro iniziativa andrà avanti, si moltiplicheranno i problemi, i ricatti, le azioni di divisione e di condizionamento degli apparati confederali e dello stesso PCI.

Le forti differenziazioni che si registrano tra i delegati legati al PCI nel corso delle varie assemblee autoconvocate, soprattutto dopo il 24 marzo, sono solo un esempio dei problemi che il movimento dei consigli deve oggi fronteggiare.

Rimane il dato, estremamente positivo, che una svolta politica c'è stata e che essa costituisce un'esperienza collettiva dei consigli e dei delegati che, al di là degli esiti finali della battaglia contro il decreto, entra a far parte integrante della storia e della riflessione politica di questo pezzo essenziale del sindacato.

Margherita Luna



La discussione del 23/24/25 marzo ha mostrato che le

ARICCIA: IL MOVIMENTO SI INCONTRA E SI

Dopo una lunga vicenda di rinvii, slittamenti e attese deluse, si sono finalmente riuniti ad Ariccia in assemblea generale i comitati per la pace. La riunione si è svolta nei giorni 23, 24 e 25 marzo ed è stata interrotta nella giornata di sabato per permettere ai delegati di partecipare all'immensa manifestazione contro i decreti Craxi. Alle votazioni del primo giorno hanno partecipato poco meno di 500 compagni, a quelle dell'ultimo poco meno di 400.

All'ordine del giorno le leggi di iniziativa popolare La Valle e Barrera, la struttura organizzativa dei comitati e la Carta dei principi del movimento per la pace.

Tre giorni di discussioni, mozioni, polemiche e votazioni a sorpresa hanno, prima di tutto, fornito preziose indicazioni sulla natura e lo stato dei comitati. Ancora poco radicati nella realtà sociale (con poche ma significative eccezioni), distribuiti in maniera assai disuguale sul territorio nazionale e disuguali tra loro per rappresentatività ed effettiva esistenza, i comitati sono tuttavia un'importante realtà politica. E lo sono soprattutto come canale nazionale unitario di discussione e di iniziativa contro il riarmo.

La loro vitalità è dimostrata da un fat-

to in sé significativo: i militanti del Partito comunista, che rappresentavano la larga maggioranza dei delegati (soprattutto per il modo in cui è avvenuta la spartizione delle deleghe), ha votato con la propria testa e con scarso ossequio agli ordini di scuderia.

Non sono mancati i limiti, le contraddizioni e le ombre. Ma l'assemblea di Ariccia ha mostrato che i comitati mantengono ancora intatte le loro potenzialità: possono crescere, radicarsi, diventare l'ossatura di un movimento stabile e di massa.

Le decisioni prese rispecchiano evidentemente il livello di maturazione e di autonomia raggiunto in poco meno di tre anni di esperienza. Una mozione, approvata a larga maggioranza, ha chiesto la chiusura del referendum autogestito entro il 25 aprile e la partenza nella stessa data della raccolta di firme sulle due leggi di iniziativa popolare che avrebbero dovuto essere depositate in Cassazione già il 27 marzo. Non è passato il testo organizzativo proposto dal Comitato dei Trenta che ha preparato e gestito l'assemblea di Ariccia. Sulla Carta dei principi del movimento per la pace la discussione resta aperta nei comitati.

Al centro dell'attenzione resta l'installazione dei Cruise

I comitati rifiutano imitazioni, il referendum lo vogliono vero

C'è voluto del tempo perché la questione del referendum emergesse come questione di fondo per la battaglia attuale contro il riarmo e per la vita stessa dei comitati. C'è voluto tanto tempo che Spadolini ha potuto annunciare l'operatività dei primi Cruise prima ancora che una sola iniziativa concreta per il referendum istituzionale sia partita.

La stessa espressione referendum istituzionale la dice lunga sulle vie tortuose che la decisione di Ariccia ha dovuto percorrere prima di concretizzarsi. L'aggettivo istituzionale sarebbe, secondo logica, del tutto inutile ma è servito per mettere sullo stesso piano il vero referendum e la sua imitazione, ciò che serviva e la sua ombra, l'esercizio della sovranità popolare e un parere certamente utile ma che è consentito ignorare. Insomma il referendum decisionale e il sondaggio di opinioni autogestito sono stati a lungo presentati come due possibilità equivalenti e il linguaggio stesso porta i segni della mistificazione.

Il ritardo con cui si arriva alla decisione di fare qualcosa nella direzione del referendum straordinario contro i Cruise è il pro-

dotto delle pressioni che le forze politiche hanno esercitato sui comitati attraverso la segreteria tecnica. La direzione del Partito comunista — che ha tenuto assai bene sotto controllo Semenzato di Democrazia proletaria e che ha avuto un rapporto più contraddittorio con il PdUP solo negli ultimi mesi — è stato sempre nettamente e decisamente ostile all'idea di una battaglia per la consultazione popolare che potrebbe mettere il governo in difficoltà gravi. Anche più gravi di quelle in cui si trova per l'opposizione ai decreti.

Il referendum non ha avuto mai il benché minimo spazio nella battaglia parlamentare del PCI che si è impegnato pochissimo anche nella prima iniziativa autogestita (quella dell'inizio del 1983), quando un referendum autogestito poteva ancora servire a qualcosa.

Gli slittamenti, il tempo perso, i rinvii, la gestione ultraburocratica della vita dei comitati hanno avuto la funzione precisa di resistere fino alla scadenza dell'operatività, quando si sarebbe potuto finalmente dire: "Ormai non c'è più nulla da fare".

Tra i militanti dei comitati la convinzione della centralità del referendum è maturata lentamente e ha dovuto superare la barriera della fiducia nei propri dirigenti.

Il dibattito e le decisioni di Ariccia riflettono molto chiaramente questo braccio di ferro politico tra militanti e direzione che ha finito col rompere l'iniziale omertà tra le forze politiche della segreteria tecnica. Il PdUP è stato costretto a schierarsi, in maniera assai più decisa e concreta, con il referendum straordinario e per un limite preciso, anche se non vincolante, al referendum autogestito. E' di Crucianelli la mozione approvata a larga maggioranza per l'avvio il 25 aprile della raccolta di firme sulle leggi di iniziativa popolare.

Significativi anche altri dati. Il comitato di Firenze ha proposto un radicale emendamento alla legge Barrera perché l'Italia bandisca dal territorio della repubblica la produzione e l'installazione di ogni tipo di arma nucleare, batteriologica e chimica.

L'emendamento è stato poi ritirato dopo la promessa che sarebbe stato inserito nella Carta dei principi del movimento per la pace, la cui discussione pe-

rò è stata rimandata ai comitati.

Una mozione di 14 comitati che chiedeva l'anticipo al 10 aprile dell'iniziativa sulla due leggi, precise misure organizzative per non subire altri rinvii e l'obiettivo delle cinquantamila firme entro la scadenza delle elezioni europee ha avuto 74 voti e una trentina di astensioni.

Vittoria dunque? Sì, ma fino ad un certo punto perché le manovre contro il referendum straordinario non sono ancora finite.

E' stato proposto un emendamento all'articolo 2 del disegno di legge La Valle per sostituire la formula "consenti all'installazione..." con quella "sei favorevole all'installazione...". Spiegazione ufficiale: è stata resa più familiare dal referendum autogestito.

Timore diffuso: la formula apre la strada al referendum consultivo, ultima spiaggia della resistenza della direzione del PCI alla consultazione.

Bisognerà tenere dunque gli occhi ben aperti, impedire che tutto stagni di nuovo, ricorrere anche al metodo delle autoconvocazioni se il via alla raccolta di firme non sarà dato entro il termine previsto.

Ma il PCI decide

Le vie della direzione del PCI come quelle del Signore, sono infinite.

A pochi giorni dalla conclusione dell'assemblea nazionale di Ariccia e due giorni dopo l'annuncio dato alla Camera dal Ministro della Difesa, Giovanni Spadolini, Bufalini e Pecchioli hanno presentato in una conferenza stampa la richiesta al governo di indire un referendum consultivo.

E' chiaro adesso, per chi aveva qualche dubbio, dove andava a parare l'emendamento all'articolo 2 del disegno di legge La Valle.

Con la sua iniziativa e con una manovra tipica del suo stile, la direzione del Partito comunista, che si è riunita mercoledì 28 marzo, tenta di cancellare con un colpo di spugna le scelte fatte unitariamente ad Ariccia. E dimostra in quanta e quale considerazione tenga l'unità e il pluralismo del movimento per la pace, tante volte evocati.

Non proponiamo un referendum abrogativo — precisano i portavoce del PCI e l'Unità — poiché non c'è materia da abrogare e i missili non sono installati per un atto legislativo ma per gli accordi presi nell'Alleanza atlantica. Proponiamo un referendum non vietato e che può essere indetto con una legge ordinaria.

Dimenticano di dire che la possibilità di un referendum decisionale esiste e che in questa direzione va la proposta della Sinistra Indipendente.

In realtà ciò che manca è la volontà politica di imporre al governo italiano la non installazione degli altri Cruise e lo smantellamento di quelli già divenuti operativi.

La consultazione proposta non obbligherebbe infatti il governo ad alcun atto unilaterale di disarmo ma sarebbe solo uno strumento di pressione per la ripresa delle trattative, resterebbe cioè nella linea del disarmo bilaterale del PCI. L'utopia di una riduzione bilanciata.

Bisogna tuttavia aggiungere che un referendum consultivo abbinato alle elezioni europee — come propone la

direzione del sarebbe cosa di to dell'interiore bile vittoria di cace strumen costituzionale ne decisionale intenzioni e azione del PCI.

Per questo del movement legittimo esprima gli andare fidavvero al governo dell'popolare.

E' più fa consultivo il, soprattutto fa sta a salvare la ziativa dei referendum aut europee.

Se la sua orio, deve ave con il governo cessari sono dimensioni di zione decisioni delle scelte in tito uscirebbe rifiuto dell'ele

Sarebbero capillare di cio di propag ne, mobilitazi un'azione del il numero ma cali possibile anche con for tro parlamen quello ancora

L'azione c operazio e de darebbe un di toritarie di Cr cleari come

E' disposto to questo?



esperienze e le lotte non sono passate invano

MENTO PER LA PACE TROVA CRESCIUTO

Servizio a cura
di Lidia Cirillo
e Roberto Firenze



La democrazia non è un lusso

anche delegati accuratamente filtrati hanno espresso con il loro voto un giudizio netto sui metodi dell'organismo esecutivo.

Questi i risultati di alcune delle votazioni più significative. E' stata approvata, con 193 voti a favore e 171 contro, una mozione che impegna tutti all'adesione individuale; la richiesta che fosse l'assemblea a decidere i delegati al prossimo consiglio nazionale non è passata per lo scarto di non più di una cinquantina di voti; è passata, invece, una mozione di Semenzato che fissa il tetto di 80 delegati e 20 osservatori per il prossimo Consiglio nazionale.

Inesistente e inconsistente Democrazia proletaria, che ha scelto anche questa volta di non dare alcuna battaglia politica, PCI e PdUP si sono divisi i ruoli e il primo ha lavorato da freno e il secondo ha mediato tra la spinta dei delegati e il muro dell'apparato del Partito comunista. Questa divisione dei ruoli corrisponde, almeno in parte, a contraddizioni reali e posizioni diverse soprattutto sull'esistenza e sul valore di una struttura nazionale e unitaria dei comitati.

Lo sforzo di non perdere le briglie della carrozza doveva necessariamente riuscire per la mancanza di un'alternativa sufficientemente forte di direzione.

Ma l'orribile testo del Comitato dei Trenta (l'assemblea li ha chiamati scherzosamente i "trenta tiranni") sull'organizzazione del movimento ne esce distrutto e ne esce distrutta soprattutto la sua logica da assemblea degli Stati generali in regime di monarchia assoluta.

Il testo prevedeva infatti una composizione del Consiglio nazionale con diritto di voto per vari e fantasiosi organismi e personaggi. Avrebbero dovuto fare parte del consiglio l'attuale segreteria (a priori per diritto divino), persone identificate con la formula

"che hanno collaborato ad iniziative nazionali e che riscuotono la fiducia del movimento", portavoce nazionali "di gruppi verticali/trasversali federati".

I delegati dei comitati avrebbero quindi votato solo componente, come Terzo stato, alla faccia della democrazia e della pluralità.

Per ora la situazione resta come era e sulle questioni organizzative si deciderà più oltre; il Comitato dei Trenta prende un po' di fiato per chiarirsi le idee. Ma le intenzioni burocratiche dovranno fare i conti con i vincoli precisi posti dall'assemblea: il limite posto alla presenza degli osservatori, il criterio di revocabilità per i membri del coordinamento e della segreteria, la sfiducia politica alla vecchia segreteria.

un contributo all'evoluzione delle posizioni politiche del movimento.

Possiamo dirlo tranquillamente perché altri ce lo hanno già detto e ci viene riconosciuto che al ruolo di mosche cocchiere siamo strutturalmente allergici. Ma il problema dei comitati non può essere risolto da alcuna organizzazione politica. I fatti e l'esperienza hanno dimostrato che sulle questioni della pace e della guerra, posizioni comuni e comuni preoccupazioni possono caratterizzare militanti di organizzazioni diverse della sinistra o senza partito.

Il compito principale, per chi vuole davvero operare contro il riarmo e vuole di conseguenza una struttura democratica, è quello di creare un rapporto tra i comitati che non sia subalterno ai tempi e alle decisioni degli organismi di direzione. Fino alla pratica dell'autoconvocazione, se si renderà necessaria.

L'iniziativa di una componente decisa e rappresentativa dei comitati può mutare molte cose a partire dalle posizioni di una parte almeno della stessa direzione politica attuale. Lo abbiamo visto: le posizioni politiche cambiano per l'incalzare degli eventi e la maturazione di nuove generazioni di militanti.

da solo

Partito comunista - non la poco. Il pronunciamento elettorale e una prevedibile NO, sarebbero un effi- per imporre una legge prima e una consultazione poi. E ciò al di là delle delle manovre della dire-

- vista l'intera vicenda o per la pace - è più che timere il dubbio che si vno in fondo ed imporre o Craxi questa nuova esercizio della sovranità

ile che sul referendum PCI si impegni in maniera normale quel tanto che baccia, a indebolire l'initati e a continuare il reogestito fino alle elezioni

irezione fa invece sul se- re chiaro che lo scontro o e la mobilitazione ne- press'a poco delle stesse quelli per una consulta- nale, poiché la credibilità ternazionali del pentapar- comune a pezzi da un ttorato.

indispensabili una rete mitati, un lavoro massic- nda e controinformazio- ni cittadine e nazionali, isa del sindacato perché ggiorre di strutture sinda- appoggino il referendum me di sciopero, uno scon- are perfino più duro di in corso sul decreto.

ngiunta del movimento il movimento per la pace ro colpo alle velleità au- xi in materia di armi nu- di questioni sociali.

davvero il PCI a fare tut-

Il dibattito sulla riorganizzazione della struttura nazionale dei comitati, all'ordine del giorno ad Ariccia, ha messo in luce tutta l'insoddisfazione dei militanti per la pace per i metodi burocratici con cui la segreteria tecnica ha gestito la vita del movimento.

La spartizione delle deleghe per l'assemblea nazionale è stato l'ultimo episodio di un atteggiamento spesso volgare di indifferenza alla volontà e ai diritti di coloro che hanno sostenuto il peso di far vivere e agire i comitati. Ma

Ma l'indicatore più sensibile è stato l'atteggiamento dell'assemblea verso la ormai famigerata e discredita segreteria tecnica: con 207 voti a favore e 138 contro è stata approvata la proposta di non dare diritto di voto alle persone fisiche che hanno fatto parte della direzione tecnico-esecutiva.

Di fronte alla rivolta dei delegati, o almeno di una parte così consistente dei delegati, la direzione ha puntato soprattutto a mantenere ben saldi nelle proprie mani i poteri di decisione e di coordinamento.



Alcuni momenti della manifestazione per la pace del 17 marzo scorso a Milano



Contro il pentapartito dopo il pentapartito E' il momento di ripensare all'alternativa

Esiste più di un motivo perché il movimento operaio torni a riflettere seriamente sul problema dell'alternativa.

C'è prima di tutto un'identità dei governi di maggioranza che non lascia alcuna possibilità di dubbio e non autorizza nemmeno modestissime aspettative.

Nel corso della formazione dei governi successivi alla rottura dell'unità nazionale, la direzione del Partito comunista ha puntualmente usato alcune formule rituali: staremo a vedere, giudicheremo dal programma, valuteremo i fatti. Queste formule sono divenute sempre meno credibili di fronte alla realtà di cui i lavoratori hanno dovuto prendere atto.

Malgrado le contraddizioni interne e le divergenze tra loro, i cinque partiti di maggioranza sono chiamati dalla "parte sociale" di cui gestiscono gli affari a compiti precisi. Sulla capacità di assolvere questi compiti essi sono giudicati, sostenuti o frustati come può capitare ai lacché incapaci di compiere il proprio dovere.

E i doveri del pentapartito sono noti. Vanno dalla diminuzione del costo del lavoro allo smantellamento di interi settori industriali, dalla ristrutturazione alla riduzione della parte di spesa pubblica per sicurezza e servizi sociali, dall'emarginazione del sindacato alla trasformazione in senso autoritario delle istituzioni.

Da governi di questa natura, con questi partiti, con questi mittenti non ci si può aspettare nulla di sostanzialmente diverso.

Naturalmente le forze politiche della maggioranza hanno problemi con il loro elettorato, sono divisi sulla tattica e possono non condividere questa o quella misura. Ma non possono permettersi di perdere l'appoggio della parte che rappresentano, né cambiare natura né diventare cosa diversa da sé.

Alla lunga l'opposizione rischia di diventare una fatica di Sisifo. Parato un colpo, ne arriva un altro; chiuso un capitolo, lo stesso capitolo si riapre alla prima occasione. Anche la sconfitta più dura di Craxi — per esempio — non impedirà che l'attacco alla scala mobile sia provato nuovamente, in altro modo e sotto altra forma. Alla lunga (ma i tempi possono anche diventare rapidamente brevi) la battaglia di opposizione è destinata alla sconfitta se non riesce a risolvere il problema di chi comanda, decide e governa.

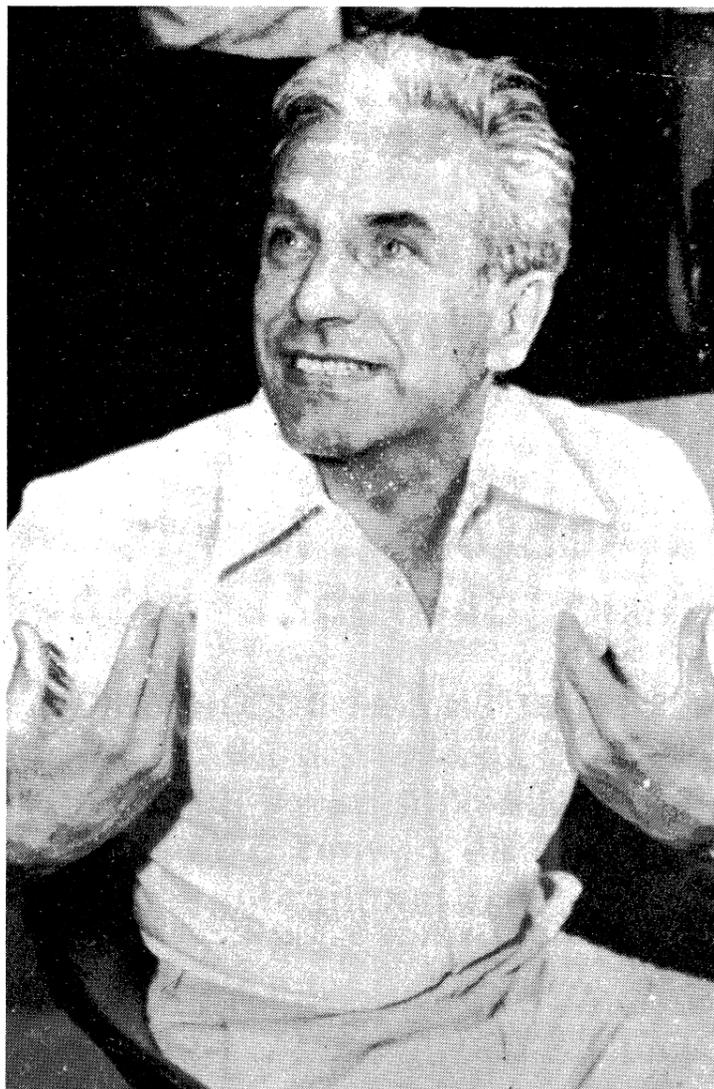


Un'altra ragione per ricominciare a pensare all'alternativa è riemersa negli ultimi mesi dal movimento dei consigli, dal 24 marzo di Roma, dagli scioperi, dalle manifestazioni, dai cortei.

Sono anni che si recita il de profundis alla classe operaia italiana, che si parla di rapporti di forza profondamente deteriorati e che con questo deterioramento si giustificano i più ingiustificabili arretramenti. E puntualmente, questa dispettosissima classe operaia italiana costringe ogni volta al ridicolo la scadente sociologia che proclama la sua morte.

Il movimento dei consigli ha dimostrato che la classe operaia può ancora cambiare, e di colpo, il quadro politico nazionale; può mettere i governi in mutande e diventare di nuovo un punto di riferimento concreto per altri settori sociali.

Dimostra cioè che non c'è solo l'assoluta necessità di costruire un'alternativa al pentapartito ma che ce n'è anche la possibilità, ci sono rapporti di forza che licenziamenti, liste di proscrizione e crisi della sinistra non hanno ancora distrutti.



Non è possibile, come pensa Magri, congelare la lotta di classe in una lunga tregua: la situazione attuale non consente un match pari tra padroni e operai. Praticare e costruire il governo operaio vuol dire difendere la forza dei lavoratori battere la direzione Craxi e i governi del pentapartito, indicare da oggi i compiti immediati della nuova maggioranza.

Ma il PdUP sbaglia strada

L'ipotesi del "compromesso per l'alternativa" discussa al congresso di Milano

Obiettivamente necessaria e possibile, l'alternativa ha vissuto dopo il 26 giugno una grossa crisi di credibilità. La linea della direzione Craxi non consente di pensare ai socialisti come protagonisti di un governo delle sinistre; l'unità PCI-PSI sembra non stare né in cielo né in terra mentre i due partiti si affrontano da versanti opposti; l'alternativa secondo il Partito comunista è possibile sulla carta ma non si vede quando e come potrebbe realizzarsi.

Le tesi e il dibattito congressuale del PdUP hanno rimesso in discussione l'alternativa di sinistra, che era stato per anni il fiore all'occhiello del partito. Divisione della sinistra e rapporti di forza (o risiamo!), non consentono — dicono le tesi — di pensare all'alternativa come ad una prospettiva ravvicinata. Nasce di qui l'idea di un governo di emergenza, di un compromesso per l'alternativa i cui contorni sono restati un po' vaghi e contraddittori, anche per l'impatto delle lotte operaie che hanno smentito alcuni dei presupposti analitici della proposta del PdUP.

Dalla versione finale di Magri, il governo di cui i lavoratori avrebbero bisogno si configura come il prodotto dell'accordo tra lavoratori e "nuova borghesia", una specie di tregua per il risanamento a cui dovrebbe seguire la competizione per l'alternativa.

Il PCI, invece, di alternativa non ha più parlato. Era stata la tematica del suo ultimo congresso e del

26 giugno, poi, si è persa per strada.

Ma allora, che cosa diavolo è questa inafferrabile alternativa che non si concretizza mai e sfugge di mano proprio quando servirebbe? Per ricominciare a parlarne è indispensabile, prima di tutto, rimettere il problema sui piedi.

1. La difficoltà di dare una precisa indicazione di governo non può essere risolta alla maniera del PdUP: l'alternativa come prospettiva per un futuro non prossimo, il governo di emergenza per le esigenze più immediate del movimento operaio.

E questo perché l'accordo tra gentiluomini non è una categoria della politica e tanto meno può esserlo nel corso di un'onda lunga recessiva, di un'accentuata concorrenza sui mercati e di processi di ristrutturazione spesso obbligatori per una borghesia nazionale.

Dov'è il settore di borghesia disposto a concedere una tregua al movimento operaio, a consentirgli

di riprendere fiato perché possa andare poi in forze all'assalto finale?

Per usare lo stile di Magri: lo abbiamo sempre detto, in questa fase in Italia il match pari è impossibile.

2. Avvicinarsi all'alternativa, praticare l'alternativa, costruire l'alternativa può voler dire una cosa soltanto: impedire che la base materiale dell'alternativa — la forza operaia — venga distrutta.

L'alternativa, per essere davvero tale, non può essere solo né soprattutto una formula di governo. Deve essere un'alternativa sociale, prevedere un diverso funzionamento dell'economia e diversi bisogni da soddisfare.

Il pentapartito rappresenta la Confindustria e ne cura gli affari; l'alternativa può solo rappresentare i lavoratori e difenderne i bisogni.

Impedire i licenziamenti, fare spazio in fabbrica a settori di giovani senza lavoro, bloccare le manovre contro il salario vuol dire mantenere intatte le forze perché si mantenga intatta la possibilità dell'alternativa.

La via maestra per l'alternativa è quella di un'opposizione che cominci a fare il suo mestiere di opposizione.

3. L'individuazione precisa delle forze politiche dell'alternativa può non essere fondamentale, almeno per adesso. Il PSI non è perso e una sconfitta di Craxi e della sua tracotanza potrebbero consentire un recupero.

Oppure il PSI è perso, ma allora dovrà pagare il prezzo di una rottura con la sua base operaia e il Partito comunista potrebbe avviarsi ad assumere le dimensioni elettorali di una socialdemocrazia ed essere in grado di affrontare da solo il problema dell'alternativa.

Oppure dalle lotte, dalle contraddizioni della vecchia sinistra, dalla trasformazione della natura di classe del PSI potranno nascere nuove forze organizzate in grado di contribuire seriamente alla lotta per l'alternativa ed esserne parte.

L'importante è capire che ciò che serve è un governo delle organizzazioni politiche e sindacali del movimento operaio, capace di rispondere fin da subito almeno ad alcuni bisogni di fondo dei lavoratori e della difesa del salario e dell'occupazione, l'inserimento dei giovani nei luoghi di lavoro, la libertà in fabbrica e fuori.

Althenopis



esteri

Dopo la piena riuscita dell'ottava giornata di protesta nazionale

"Tutti in Cile parlano dello sciopero generale"

L'ottava giornata di protesta nazionale contro la dittatura, il 27 marzo scorso, ha visto una partecipazione larghissima in tutti i settori della società cilena. Manifestazioni nelle strade si sono svolte in tutte le città, per nulla frenate dalla proclamazione dello stato d'assedio e dall'intervento brutale delle forze repressive. Ancora una volta Pinochet ha preteso un alto prezzo di sangue — nove morti e decine di feriti — dalla protesta che vuole il suo allontanamento. Ma la determinazione popolare a farla finita, a dire "basta!" con la dittatura è apparsa se possibile anche maggiore di quella delle giornate di protesta dell'anno passato.

La giornata di lotta era stata indetta dal *Comando Nacional de Trabajadores* (CNT) — l'organismo che riunisce i principali organizzazioni sindacali nazionali tra cui la *Confederación de Trabajadores del Cobre* (CTC), il sindacato dei lavoratori del rame di Rodolfo Seguel — durante una grande assemblea che ha riunito 315 sindacalisti di 80 federazioni sindacali cilene, il 3 febbraio scorso.

Come un anno fa è dunque il movimento sindacale che da impulso al movimento di protesta. Ed è nel movimento sindacale che sta maturando la prospettiva dello sciopero generale contro la dittatura. Dopo l'esperienza dello sciopero fallito per la repressione nella primavera di un anno fa oggi i sindacati si preparano a questa prospettiva con maggiore prudenza ma con più matura determinazione. "Lo sciopero nazionale non è

un giocattolo, ma una cosa molto seria che ci deve portare a scrollarci di dosso la dittatura" ha dichiarato uno dei sindacalisti all'assemblea del 3 febbraio.

C'è la coscienza che esso non potrà che essere a oltranza; che porterà quindi alla caduta del regime o a una repressione rovinosa per il movimento operaio; che occorre prepararsi a resistere a lungo e a fronteggiare gli apparati repressivi. In molte fabbriche stanno già nascendo a questo scopo i comitati di sciopero.

Ma allo sciopero generale non si prepara solo il movimento operaio. "Tutti parlano in Cile dello sciopero. Tutti i cileni hanno una posizione chiara e categorica" ha dichiarato al settimanale *Hoi Domingo Durán*, portavoce del Consiglio dei trasporti, del commercio, dell'agricoltura e dei settori industriali, "non possiamo più permettere che i maggiori respon-



L'assemblea convocata dal Comando nazionale dei lavoratori per lanciare la giornata di protesta nazionale.

sabili del terribile fallimento economico di cui soffre il nostro paese pretendano di continuare ad esserlo".

E' d'altra parte significativo che le maggiori forze politiche abbiano dato la loro adesione alla giornata di protesta. Lo ha fatto l'Alleanza Democratica, che riunisce l'opposizione borghese, come lo ha fatto il Movimento democratico popolare, che riunisce i socialisti di Almeyda, il PC, il MIR e il MAPU-OC.

Gli strateghi — militari e civili — del regime non rinunciano tuttavia a tentare anche le strade politiche per fronteggiare l'ascesa della protesta e dividere l'opposizione.

E' circolata insistentemente in Cile, nonostante

le smentite ufficiali, un'ipotesi formulata in ambienti della destra filogovernativa che dovrebbe consentire alla dittatura di tirare il fiato, pur facendo qualche concessione all'opposizione più moderata: la proposta di nominare un nuovo Parlamento, i cui membri siano scelti direttamente dal governo (o da Pinochet secondo un'altra versione), al quale venga demandata una parte delle prerogative legislative. Pinochet troverebbe in questo modo un limite ai suoi poteri illimitati; in cambio conserverebbe la presidenza della Repubblica fino al 1989. Un plebiscito dovrebbe sancire l'operazione.

Un giornale di Santiago, *Las Ultimas Noticias*, ha anche anticipato le quote

in cui si dividerebbe la nuova camera: 30 seggi ai democristiani, 10 a socialisti e MAPU, 10 a socialdemocratici e radicali, 20 al Partito nazionale (destra d'opposizione), 10 di libera scelta di Pinochet, altri 40 ai partiti di destra filogovernativi.

Ma questa ipotesi è stata respinta da tutte le forze politiche, Alleanza Democratica compresa, ed è stata accolta tiepidamente dalla destra filogovernativa. "Il nostro rifiuto è definitivo... — ha dichiarato il democristiano Valdes — Non siamo e non saremo mai dentro al regime di Pinochet". Per pudore ha evitato di dire "Non siamo mai stati" perché sa che non è vero.

Un segnale di sfiducia verso Pinochet viene anche dagli Stati Uniti. Undici compagnie statunitensi del rame, tre delle quali coinvolte con investimenti nel settore in Cile, hanno chiesto al governo di Washington una drastica riduzione delle importazioni di rame cileno per fronteggiare la caduta dei prezzi sul mercato nordamericano. Se accolta, questa misura colpirebbe gravemente gli introiti in valuta del Cile, dando al vacillante regime di Pinochet un ulteriore colpo economico.

T.B.



Grenada: creata la Fondazione M. Bishop

E' stata inaugurata il 21 gennaio 1984 a Saint George's, capitale dell'isola di Grenada, la Fondazione "Maurice Bishop e martiri del 19 ottobre 1983". L'associazione è stata promossa da alcuni dirigenti sopravvissuti del New Jewel Movement (NJM), il movimento rivoluzionario protagonista sotto la direzione di Maurice Bishop dell'esperienza rivoluzionaria grenadina dal marzo 1979 ai tragici avvenimenti dell'ottobre 1983 e all'invasione dei marines americani.

Tra i presenti il 21 gennaio c'erano George Luoisson, Lyden Ramdhanny e Kenrich Radix, già stretti collaboratori di Bishop. L'ultimo in particolare è stato tra i fondatori del NJM, ministro dell'industria nel governo rivoluzionario, sopravvissuto al "mercoledì nero" in cui fu ucciso Bishop perché era già in carcere, per aver organizzato la prima delle manifestazioni di massa per la liberazione del leader incarcerato.

Parallelamente all'inaugurazione della Fondazione si è svolto anche un corteo al monumento che commemora Rupert Bishop (padre di Maurice, assassinato il 19 gennaio 1974 dai sicari del dittatore Eric Gairy) corteo a cui hanno preso parte circa duecento persone.

La Fondazione si propone scopi diversi. Far conoscere le idee e l'opera di Maurice Bishop e dei suoi compagni, soprattutto presso i giovani, per contrastare le menzogne diffuse dagli americani. Creerà inoltre delle borse di studio per aiutare i ragazzi bisognosi e gli orfani dei martiri dell'ottobre 1983. Più in generale intende verificare i margini di azione esistenti oggi nell'isola, allo scopo di stimolare la riorganizzazione delle forze rimaste fedeli agli ideali del NJM e di rianimare il movimento delle masse.

Pare che per la fine dell'anno le autorità installate dagli americani vogliano convocare le elezioni e i vecchi dirigenti del NJM intendono fare in modo che vi partecipi un partito che difende le idee del periodo rivoluzionario. (Si può sottoscrivere per la Fondazione "Bishop" inviando il denaro al seguente indirizzo: Maurice Bishop Memorial Foundation, Grenville Street, Saint-George's, Grenada, West Indies).

Sergio D'Amia

LIBANO. Nessun accordo tra le fazioni alla conferenza di conciliazione

Losanna non ricomponne il puzzle

Falliti i piani israeliano e imperialista, non mancano difficoltà neppure per la pax siriana

La vicenda libanese è ormai arrivata ad un punto cruciale. Tutte le ipotesi di soluzione che dalle varie parti erano state proposte o pensate sono arrivate in questi giorni al loro epilogo. Anche alcune possibilità che ben pochi avrebbero potuto immaginare fino a qualche settimana fa si sono verificate e sono svanite. Chi fino a poche settimane fa avrebbe potuto prevedere anche a titolo di ipotesi la visita di Gemayel al presidente siriano Assad?

L'ipotesi israeliana di concludere rapidamente la guerra in Libano togliendo ogni retroterra alla resistenza palestinese si era già impantanata da mesi. Ora l'opinione pubblica israeliana chiede sempre più chiaramente una soluzione che concluda questa sporca guerra. Il governo Shamir va alle elezioni anticipate, la coalizione di maggioranza si è rotta e i laburisti possono sperare in un rovesciamento a loro favore delle sorti elettorali.

Reagan ha dovuto ingoiare il rospo della sconfitta della sua arroganza: i marines e il loro formidabile apparato di guerra non sono riusciti a far marciare un progetto che, partito dall'accordo di Camp David, attraverso il trattato libanese-israeliano del 17 maggio 1983, voleva costruire il nuovo equilibrio nella regione.

E non sono neppure riusciti, malgrado l'aiuto delle altre nazioni imperialiste che hanno partecipato alla forza multinazionale, a fare di Gemayel il signore credibile di un piccolo Libano.

Anche la Francia di Mitterrand ha dovuto far macchina indietro; dopo aver inutilmente provato a far passare l'ipotesi di mantenere le truppe in Libano verniciando del colore dell'ONU l'elmetto delle truppe occidentali a Beirut. Anche le truppe francesi, come parte di quelle italiane e quelle americane, restano comunque nella zona, imbarcate sulle navi, pronte ad approfittare del primo spiraglio per intervenire di nuovo.

Gemayel, per parte sua, è riuscito a fare il giro pressoché completo delle alleanze possibili fino

all'abbraccio con il presidente siriano, come estrema risorsa per conservare il posto di presidente in un Libano che non ha più né parlamento, né esercito, né territorio. Ormai tutte le fazioni libanesi hanno abbandonato la speranza di costruire uno Stato intorno a lui.

La stessa borghesia cristiana ha preso atto dell'inutilità, dal punto di vista dei suoi interessi materiali, di un Libano ridotto al settore Est di Beirut, completamente nelle mani dei falangisti. Un simile Stato non serve neppure come base per ricostruire la rete di interessi finanziari e commerciali che questa borghesia tradizionalmente controlla in Medio Oriente. Tant'è vero che al recente congresso dei cristiani del Libano non sono intervenuti né l'ex presidente Frangie, maronita di Zghorta, né Ignazio IV Hazim, patriarca della comunità greco ortodossa — la maggiore del mondo arabo — il quale ha anzi dichiarato che le decisioni di quel congresso non erano "opportune" e "limitavano le possibilità per il futuro".

Tuttavia anche al nuovo protagonista, il regime siriano, il nulla di fatto della conferenza di Losanna ha già reso il fiato pesante, benché conservi in mano un certo numero di carte. Assad non ha mai mancato di disinvoltura per realizzare i suoi progetti nel Libano. Nel 1976 le truppe siriane entrarono in Libano con la veste di Forze arabe di dissuasione per salvare i maroniti e le falangi dalla disfatta. La strage dei palestinesi di Tell-el Zatar fu opera dei siriani, allora visti con occhio benevolo sia dagli USA sia dal governo israeliano. L'aiuto ai cristiani contro la sinistra e i palestinesi fu un modo come un altro per realizzare la vecchia ambizione di un protettorato siriano sul Libano. Oggi alleati dei siriani sono le forze dell'opposizione libanese, ma il cemento di questa alleanza è solamente la comune avversione al rafforzamento di Gemayel.

Nessuna di queste forze è disposta a tollerare una stabile occupazione o un protettorato da parte della Siria: le componenti nazionaliste si rafforzano contro una simile eventualità men-

tre la sinistra (i comunisti, la dissidenza palestinese, le forze che il caos della guerra civile ha liberato) non si fanno nessuna illusione sul carattere del regime borghese siriano. Il tempo non lavora a favore di Assad: deve riuscire a realizzare i suoi progetti prima che il fragile fronte che lo appoggia si sfaldi. Per questo è disposto a fare delle concessioni allo stesso Gemayel.

Nel frattempo si fanno avanti altri protagonisti: da un lato il presidente egiziano Mubarak che prudentemente cerca di rimettersi nel gioco dopo il periodo di quarantena seguito agli accordi di Camp David; dall'altro Hussein di Giordania.

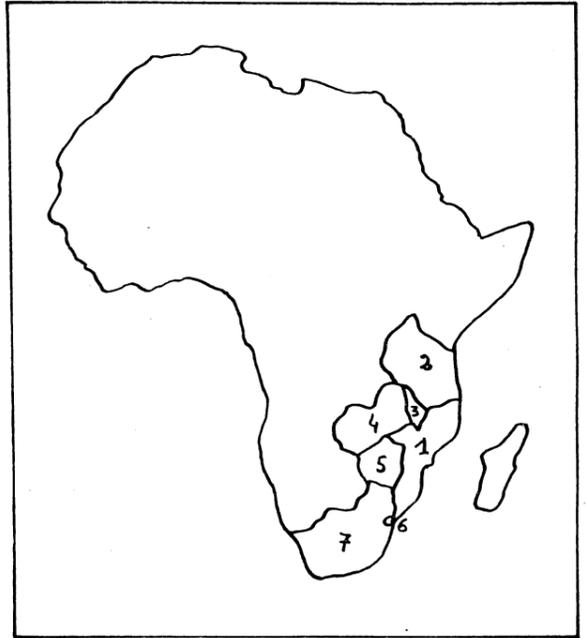
Ma un altro protagonista lavora in profondità e non tarderà a far sentire la sua voce: le masse libanesi e palestinesi non assistono indifferenti, pagando i prezzi di questa guerra in silenzio. La loro radicalizzazione farà vedere i suoi effetti anche in questo martoriato paese. La solidarietà internazionale dovrà essere attenta a cogliere quel momento.



dossier



Periferia di Maputo. La depressione tropicale Demofina e le piene hanno portato morte e desolazione. La gente, già poverissima, si leva vestiti, pentole, sementi, cibo per portarli ai centri di raccolta dei soccorsi.



Il Mozambico (1) è all'estremo Sud Est dell'Africa; confina con Tanzania (2), Malawi (3), Zambia (4), Zimbabwe (5), Swaziland (6) e Sudafrica (7).

Cause e prospettive del recente accordo con Pretoria

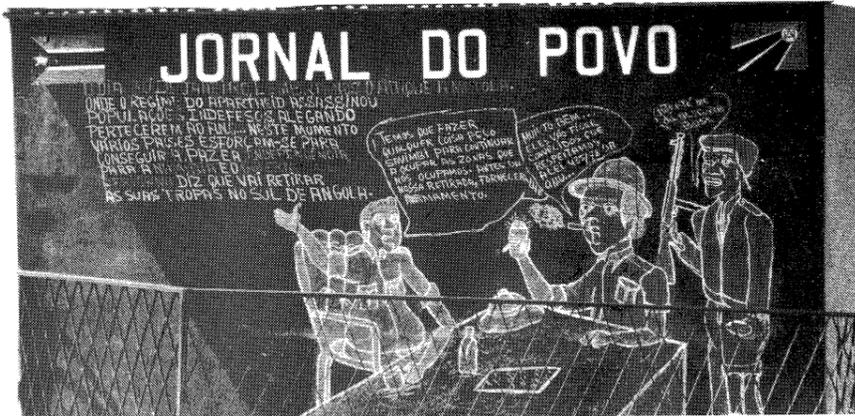
Mozambico. Amari frutti combinati di colonialismo e tutela dell'URSS

Quali sono i punti dell'accordo firmato a Inkomati? L'eredità coloniale in un paese senza basi produttive. Cooperazione e dipendenza economica e tecnologica. L'apologo di Samora sul cacciatore e il leone. Un successo occidentale che non è un successo sudafricano. Una campagna di vigilanza e autodifesa.

DI RITORNO DAL MOZAMBICO, MARZO. E' quasi incredibile: tutti i giornali del mondo si sono accorti dell'esistenza del Mozambico, in occasione del recente accordo con il Sudafrica, ma nessuno è andato più in là di un commento; non uno ha informato sui termini, sui punti dell'accordo.

In effetti non ne so moltissimo di più, perché sono partito da Maputo ai primi di marzo; l'accordo di massima era stato già raggiunto ma il testo definitivo ancora non era stato diramato. La stampa mozambicana e quella sudafricana davano però alcune anticipazioni: sospensione delle forniture militari sudafricane ai *bandos armados* della Renamo (Resistenza nazionale mozambicana) e del sostegno militare mozambicano agli antirazzisti dell'ANC (African National Congress; ma Maputo ha sempre negato di andare al di là di un sostegno politico, che è confermato); maggiore utilizzo sudafricano del porto di Maputo; rinegoziazione degli accordi per la fornitura di energia al Sudafrica dalla centrale di Cahora Bassa, ripresa di un flusso turistico verso le spiagge mozambicane.

A differenza di molti paesi ex-coloniali, il Mozambico non è mai stato neppure produttore di una monocultura; è stato fornitore di servizi: manodopera a bassissimo costo per le miniere sudafricane e rhodesiane, utilizzo del porto di Maputo. Negli ultimi anni il Sudafrica ha limitato l'immigrazione, per evitare il "contagio di neri liberi" nel paese dell'apartheid e ha limitato molto



Maputo. Un mural in una delle strade centrali ricorda l'attacco sudafricano a Matola e mette in guardia dalle promesse di pace dei razzisti di Pretoria, denunciando il ruolo controrivoluzionario, in Angola, di Jonas Savimbi.

l'uso del porto di Maputo. Per il resto, il Mozambico ha una modesta produzione di cajú (l'anacardo) e la pesca dei gamberoni per metà realizzata dai sovietici in cambio di assistenza militare, per metà dagli spagnoli ed è uno dei pochi rientri di valuta nel paese.

Al Mozambico dunque, il giorno dell'indipendenza, mancava qualsiasi base materiale per poter iniziare il programma dichiarato, la costruzione del socialismo. Oltre a ciò, la stragrande maggioranza dei quadri intermedi, i coloni portoghesi, avevano fatto fagotto ed erano rientrati in patria. Poi la guerra con la Rhodesia, poi i *bandos*, poi la siccità, poi l'alluvione... Il Mozambico ha così imboccato la strada della cooperazione, degli accordi bilaterali. L'impostazione era: più che assistenza, programmi di formazione, per creare quadri nei vari campi. Ma questo significa anche, naturalmente, installazione dall'estero di officine, di fattorie, infrastrutture. Significa dipendenza futura dalle varie nazioni

che forniscono la tecnologia di base.

Restavano intanto la miseria, la carenza di tutto. E Samora Machel, il presidente, ha detto: "Quando ci sono il cacciatore e il leone e il cacciatore non ha armi sufficienti per abbattere la belva, soccomberà. A meno che il leone non sia già sazio (ma questo non è il caso del Sudafrica) o che il leone, per qualcosa, abbia bisogno del cacciatore".

E il Sudafrica ha bisogno del Mozambico: tra breve, non potrà più ricattare sull'energia (l'elettricità esce dalla diga di Cahora Bassa, entra in Sudafrica e viene trasformata, poi rientra a pagamento in Mozambico; ma ora Maputo si sta attrezzando per trasformare direttamente l'energia), è fallito il progetto di un porto alternativo a Maputo; Pretoria, infine, ha bisogno di ripulirsi la faccia di fronte al mondo.

Il Mozambico ha avuto, l'ultimo anno, l'1% della popolazione che è morta per fame. Centinaia di migliaia di persone fuggono,

spinte dalla carestia, nei paesi confinanti. L'impostazione, ultraburocratica e staccata dalle possibilità del paese, dei progetti agricoli e industriali degli "alleati socialisti" è stata fallimentare. La cooperazione occidentale è oggi assai più efficace (perché il capitalismo ci vede il suo tornaconto futuro e agisce di conseguenza).

L'accordo rappresenta senz'altro un passo indietro del Mozambico e un successo del capitalismo, a cui aprono strade di penetrazione in un'area che era considerata riserva di caccia dell'URSS. Non sono altrettanto convinto, però, che rappresenti già un successo sudafricano. Il Sudafrica conosce per la prima volta una seria crisi economica, si sta formando al suo interno una nuova opposizione plurietnica di grande respiro, militarmente le cose non gli andavano bene né in Mozambico né in Angola. I suoi alleati americani sono pericolosi concorrenti nell'area e così gli europei e i giapponesi.

Se non faceva l'accordo sarebbe rimasto tagliato fuori dal tentativo di entrare nei mercati vicini. Quindi, in parte, all'accordo è stato costretto e questo apre grosse contraddizioni tra l'ala industriale e i settori più razzisti dell'apparato.

Maputo non ha firmato con entusiasmo, battendo la grancassa e tirando un frego sulla realtà sudafricana. I quotidiani *Noticias* e *Diário do Moçambique*, il settimanale *Tempo*, i *jornais do povo* continuano a denunciare l'apartheid, a sostenere l'ANC e a chiamare alla vigilanza e all'autodifesa popolare.

Parlando con molti dirigenti mozambicani, quello che mi è parso il centro delle loro argomentazioni è che era impossibile una vittoria armata e che, con i *bandos armados* protesi a distruggere economia e comunicazioni e con la conseguente impossibilità di un decollo economico indipendente, la partita si gioca solo sui tempi lunghi e navigando tra gli scogli.

La partita, in realtà, è legata a se e come i popoli dell'Africa australe, Mozambico in testa, sapranno rispondere alle forme di sfruttamento connesse con la massiccia penetrazione di capitale multinazionale; e a quello che accadrà sul terreno dei rapporti di forza sociali e della rivoluzione antiburocratica negli Stati operai degenerati: perché, senza un'effettiva politica internazionalista, senza interventi che accantonino lo scambio ineguale, per i paesi dipendenti non c'è uscita dal sottosviluppo né costruzione di una società effettivamente socialista.

Queste pagine (testo e fotografie) sono state realizzate da Edgardo Pellegrini di ritorno dal Mozambico



Nove paesi impegnati nel progetto SADCC

Il mito dell'autosviluppo e la minaccia neocoloniale

Il tentativo di nove paesi dell'Africa australe (Angola, Botswana, Lesotho, Malawi, Mozambico, Swaziland, Tanzania, Zambia, Zimbabwe) per sottrarsi alla morsa economica del Sudafrica si chiama SADCC (Conferenza di coordinamento per lo sviluppo dell'Africa meridionale). E' stato promosso dai Paesi della "linea del fronte" (Angola, Botswana, Mozambico, Tanzania e Zambia), ha ottenuto l'adesione dello Zimbabwe dopo la proclamazione della sua indipendenza, ha sottratto Lesotho, Malawi e Swaziland dall'inglobamento nella CONSAS, una comunità economica progettata da Pretoria e di cui il Sudafrica avrebbe avuto il totale controllo.

Nato a Lusaka nel 1980, il SADCC non impedisce l'adesione dei suoi membri a altri organismi regionali economici, per cui alcuni sono membri, altri osservatori della convenzione di Lomé, del Comecon, del Commonwealth, del Gruppo Paesi africani di lingua portoghese, del Preferential Trade Agreement for East and Southern Africa. Il Sudafrica, in questi ultimi anni, ha tentato di boicottare tutti questi Paesi con l'uso di bande armate che ne sconvolgono le economie.

Gli obiettivi dichiarati del SADCC sono i seguenti:

1. Ridurre la dipendenza economica dei Paesi membri, particolarmente ma non esclusivamente nei confronti del Sudafrica;
2. Creare le condizioni per costruire una reale ed equilibrata integrazione economica regionale;
3. Promuovere un pieno utilizzo delle risorse allo scopo di realizzare le politiche di sviluppo nazionali, interstatali e regionali;
4. Concertare le azioni in modo da assicurare una cooperazione internazionale per la realizzazione dei programmi di sviluppo stabiliti a livello regionale.

Il settore in cui il SADCC ha lavorato prioritariamente, in questi anni, è stato quello dei trasporti e delle comunicazioni, affidato - per la generale importanza por-

tuale - al Mozambico.

Per i trasporti e comunicazioni, la cooperazione regionale è stata facilitata dall'interesse dei diversi Paesi a coordinare le iniziative mentre negli altri settori contraddittorie implicazioni sul mercato regionale del lavoro, sulle manovre sui prezzi e su trattati commerciali comunitari rendono più difficile il processo di cooperazione.

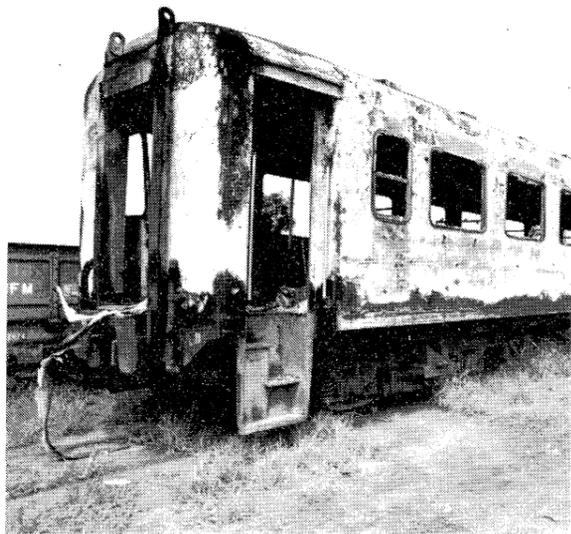
I principali finanziamenti ottenuti sono (in ordine di importanza) quelli della Banca mondiale, degli Stati Uniti, dell'Inghilterra, del Giappone, della Svezia, del BA-DEA, della CEE, della Francia, della Germania federale, dell'Italia e del Canada. Le più recenti negoziazioni hanno visto un forte aumento delle quote, rispettivamente, dell'Italia e della Svezia e l'inserimento della Danimarca e dell'Olanda. In gran parte si tratta, peraltro, di fondi promessi e non erogati se non molto parzialmente.

Una caratteristica tipica degli accordi detti Nord/Sud è però che per lo più i finanziamenti sono erogati parallelamente alla stipula di accordi commerciali. In altre parole, i vari Stati destinano somme solo apparentemente "a fondo perduto" per l'aiuto ai Paesi del sottosviluppo; in realtà questa chiave apre la porta a contratti e commesse di grande portata che solo in parte sono ripagati dalla restituzione degli stanziamenti assistenziali ottenuti. La dipendenza dai Paesi cooperanti diventa quindi sempre più stretta e pesante.

C'è infine da rilevare che l'Unione sovietica, l'Est europeo, Cuba hanno preso subito le distanze dal SADCC e non vi partecipano in alcun modo, preferendo stabilire con alcuni dei Paesi dell'area accordi diretti che però spesso si rivelano poco utili e che raramente sono efficienti.

E' possibile che, dopo l'accordo di Inkomati, il Sudafrica cerchi di inserirsi in qualche modo nel SADCC, per non lasciare il campo agli alleati/concorrenti americani ed europei.

Sconvolto dalla siccità e poi dall'alluvione, il Mozambico ricerca la cooperazione regionale



Nella fotografia in alto: un aspetto del treno bruciato nel mese di febbraio nella stazione di Chinanganine. Sei feriti sono morti tra le fiamme. Nella fotografia in basso: la superstite Matilde Jambane. Sposata da poco, era in viaggio per andare a salutare i suoi genitori.

Per battere la Resistenza nazionale mozambicana, organizzata dal Sudafrica

...e il bandito armato pentito può tornare a stare in famiglia

Ho visto quel che restava di un treno assaltato dai *bandos armados* nella stazione di Chinanganine: raffiche sui passeggeri, un colpo di bazooka sulla locomotiva, saccheggiato tutto e poi i vagoni dati alle fiamme, con i feriti dentro.

Quando ho chiesto a Matilde Jambane, diciannove anni, contadina della zona di Magude, ferita in questo attacco: "La siccità, l'alluvione, i *bandos armados*; sembra che tutto sia contro di voi. I lavoratori italiani, come possono aiutarvi più efficacemente?", mi ha risposto: "Armi. Mandateci armi, Imparerò a usarle. Le userò io stessa. Ma dobbiamo farla finita con i *bandos*, se no non serve a niente lottare contro la siccità e l'alluvione, non serve a niente seminare e mietere".

Non è così automatico che l'accordo con il Sudafrica significhi la fine dell'attività dei *bandos armados* della Renamo. Ultimamente, secondo i servizi di sicurezza mozambicani, i ribelli - creati dal Sudafrica - hanno avuto solo armi, da Pretoria. Prima avevano campi di addestramento in Rhodesia e li hanno mantenuti anche nei primi tempi dopo l'indipendenza

Il feroce attacco al treno di Chinanganine. "Come possiamo aiutarvi?". "Dateci le armi, se no seminare non serve a niente". La relativa autonomia delle bande organizzate dal regime dell'apartheid. "Fra quelli che si sono arresi, ho riconosciuto due che mi avevano sparato addosso"

dello Zimbabwe; ma ora sono stati buttati fuori. Il Mozambico deve difendere un solo confine, quello con il Sudafrica. Inoltre c'è stata una crisi nell'apparato di sicurezza sudafricano: i servizi non si fidavano dei troppo autonomi "consiglieri" della Renamo, li hanno passati alle dipendenze dell'esercito regolare. Anche qui non erano ben visti e ne è nata una grande confusione di competenze e gerarchie.

Tutto ciò, più la riorganizzazione dei reparti mozambicani in unità agili da contro guerriglia - e il potenziamento delle milizie popolari di autodifesa - ha permesso la liquidazione di circa 700 *bandos* negli ultimi mesi e lo smantellamento di alcune delle loro basi principali. Non basta, però, per farla finita con questa piaga.

La Renamo ha infatti una relativa autonomia. I

sudafricani hanno giocato su rivalità di etnie, tribù, clan e queste restano. Possedere un'arma - da puntare contro la selvaggina o contro un uomo da depredare - è un modo per sopravvivere, in un Paese sconvolto da un'eccezionale carestia.

E' nella coscienza di questa relativa autonomia dei *bandos* che Samora Machel ha annunciato il perdono e il reintegro nei rispettivi villaggi per tutti quelli che si riconsegnano, armi e bagagli, alle unità dell'esercito mozambicano.

"Salvato da un intervento chirurgico dopo essere stato ferito in un assalto alla corriera su cui viaggiavo - mi ha detto Paulo Massim - ero nell'ospedale di Inhambane. E proprio lì si sono presentati tredici di loro, si sono arresi. Li ho visti e ho riconosciuto due di quelli che avevano assal-

tato la corriera".

"Che cosa succede a quelli che si arrendono?"

"Dopo che si sono consegnati, con le armi, sanno che saranno interrogati. Poi vengono mandati per un po' in un campo di rieducazione in cui gli si spiega qualche cosa del nostro paese e della politica. Ma sanno che alla fine, come ha promesso il presidente Samora, saranno perdonati e rimandati a casa. Io credo che sia giusto, così diventano di meno e se vogliono possono smettere di sparare e tornano in famiglia; se non avessero la possibilità di farlo, resterebbero per sempre dei *bandos armados*. Però non possiamo stare ad aspettare che si arrendano tutti. Bisogna rafforzare la vigilanza, dobbiamo organizzare il popolo e aiutare con tutto il nostro spirito e con tutte le nostre forze i soldati e i miliziani a difendere il nostro Paese".

Ora c'è l'accordo di pace. Ma, proprio nei giorni in cui si firmava, i capi di stato maggiore dei Paesi del SADCC si sono riuniti per coordinare le attività di difesa militare degli Stati confinanti con il Sudafrica.



speciale



Guerriglieri del FMLN

SALVADOR. Elezioni Tragica farsa

Il primo turno delle elezioni presidenziali in El Salvador si è svolto nel caos più totale e si sta concludendo degnamente in farsa. Non si riesce a stabilire chi abbia vinto e con quanti voti. Non si trovano neppure urne e schede votate. Il Consiglio centrale elettorale prima comunica dei dati "definitivi" poi li modifica rovesciandone il risultato. Accuse reciproche di brogli vengono scambiate tra la DC e ARENA.

Se si può azzardare un'ipotesi su quanto sta avvenendo in questa fase dello scrutinio ci sembra di poter dire questo: essendosi profilata, dai primi dati parziali, una vittoria seppur relativa del candidato democristiano gli uomini di ARENA sono passati all'azione per impedire la proclamazione del risultato.

Ma anche domenica 25 marzo le cose non erano andate meglio. Nel 34% dei comuni (89 su 261) il voto non ha neppure avuto luogo. Si tratta delle zone controllate dalla guerriglia. Altrove la disorganizzazione e i boicottaggi reciproci delle forze politiche hanno limitato l'afflusso di coloro che si recavano al seggio per farsi imprimere il timbro sui documenti di iden-

tità (perché questo, non altri, era il motivo per moltissimi elettori).

Il caos del regime salvadoregno, la possibilità di colpi di Stato o di scontri tra le fazioni esce rafforzata da tutta l'operazione. Ed esce rafforzata la possibilità di intervento diretto statunitense, chiamato dal presunto vincitore del 25 marzo o dal governo in carica.

L'allarme è massimo. Dai primi di aprile si aprono in Centramerica le più imponenti e lunghe "esercitazioni" militari USA nella zona, che dureranno fino a tutto giugno impegnando oltre trentamila uomini e mezzi aerei e navali senza precedenti. Il loro nome "Granadero primo" non lascia dubbi sul loro significato.

La minaccia per la lotta di liberazione del Salvador e per la rivoluzione sandinista è gravissima. Occorre che il sostegno internazionale a Managua e al Fronte Farabundo Martí del Salvador si faccia sentire con forza per dissuadere la Casa Bianca dal pensare di poter ripetere l'impresa di Grenada nell'istmo centramericano senza pagare un prezzo altissimo.

GUATEMALA. Trent'anni di dittature militari e di repressione La guerra dimenticata

Mejias Victores, che ha preso il posto di Rios Montt con un colpo di Stato l'8 agosto 1983, continua la politica di genocidio del predecessore.



Contadini indios guatemaltechi

Anche il rapporto Kissinger sull'America centrale riconosce che una delle cause che alimentano la "sovversione" nella regione sono le condizioni di miseria in cui versa la maggioranza delle popolazioni. Un riconoscimento che si traduce nella prescrizione di incrementare gli aiuti ai programmi economici e sociali.

Si tratta tuttavia di una diagnosi monca e di una terapia in parte irrealizzabile e in parte inefficace. Monca, perché non denuncia - e come potrebbe fare altrimenti? - la radice strutturale di quella miseria, cioè l'intreccio inscindibile tra sfruttamento imperialista (delle multinazionali nordamericane innanzitutto) e privilegi delle oligarchie locali. In un tale contesto gli sforzi umanitari si riducono, nell'ipotesi migliore, a palliativi momentanei, quando non diventano vere e proprie occasioni di speculazione per i clienti dei corrotti regimi locali.

Il Guatemala - questo paese di cui poco si parla benché vi si svolga da alcuni anni una guerra civile che sfiora il genocidio - è la dimostrazione più plateale dell'impossibilità di una politica "riformistica", non dittatoriale né militare, dell'imperialismo in Centramerica.

Proprio trent'anni fa, nel giugno del 1954, un esperimento di riformismo moderato veniva schiacciato da un intervento di mercenari diretti dalla CIA e appoggiati dall'oligarchia e dall'esercito. Colpa del governo di Jacobo Arbenz era stata quella di aver espropriato (con relativo indennizzo) ampi possedimenti della compagnia statunitense *United Fruit Co.* contro la sua volontà.

Da allora il calvario del popolo guatemalteco è stato scandito da una successione ininterrotta di dittature militari, di repressione e brutalità, spesso peggiori

di quelle subite dal popolo nicaraguense o salvadoregno. Secondo i dati degli organismi umanitari e della chiesa le vittime di questi trent'anni di oppressione militare superano le cinquantamila unità.

Il quadro di miseria, analfabetismo non ha paragoni negli stessi altri paesi dell'istmo centramericano. La mortalità infantile riguarda 9 bambini su 100 nel primo anno di vita; la speranza di vita è di appena 39 anni nelle zone rurali; c'è un medico ogni diecimila abitanti. L'analfabetismo tocca l'80% della popolazione rurale. Il 90% delle abitazioni rurali ha ancora il pavimento in terra battuta; non si parla ovviamente di servizi igienici; l'acqua corrente è sconosciuta anche per il 76% della popolazione urbana; l'88% delle case manca dell'elettricità anche in città.

Ma questi dati non rendono l'idea delle condizioni di sfruttamento e le continue vessazioni in cui sopravvive la popolazione contadina, costituita in larghissima maggioranza da popolazioni indie (il 60% della popolazione è indiana, appartenente a una ventina di gruppi etnici e linguistici).

Dal 1979 anche in Guatemala tuttavia soffia il vento che giunge da Managua, dall'esempio della vittoriosa rivoluzione nicaraguense. La crescita delle mobilitazioni delle masse, all'inizio del 1980, è stata fronteggiata dalla dittatura con l'*escalation* della repressione. Ne fu un esempio agghiacciante - che si conquistò per pochi giorni una notorietà internazionale - l'episodio dell'eccidio di trenta indios del Quiché che avevano occupato per protesta l'ambasciata spagnola a Città del Guatemala, bruciati vivi ad opera dell'esercito il 31 gennaio 1980.

La guerra contro i contadini indiani divenne una

vera e propria strategia con il generale Rios Montt, arrivato al potere con un colpo di Stato nel marzo 1982. La sua tattica della terra bruciata ha provocato in un anno e mezzo circa quindicimila morti e forse un milione di *desplazados* (profughi interni). Altri centomila, viene calcolato dagli organismi che si occupano della difesa dei diritti umani, sono i rifugiati nei paesi vicini, Messico, Belize, Stati Uniti, Honduras.

L'8 agosto 1983 un altro colpo di Stato ha portato al potere il generale Mejias Victores. Il nuovo regime militare ha cercato di superare l'isolamento internazionale del paese stabilendo migliori rapporti con Washington, il cui aiuto è indispensabile per combattere una guerriglia in via di unificazione e tutt'altro che indebolita dalla repressione di Rios Montt. A settembre Mejias Victores ha quindi partecipato alla rivitalizzazione del CONDECA, il patto militare che unisce le dittature centramericane e l'imperialismo americano, in funzione controrivoluzionaria.

Tuttavia l'attuale governo è tutt'altro che stabile. La crisi economica e l'esigenza di gravare la già depressa attività economica con nuove imposizioni per reperire i fondi necessari per continuare la guerra contro le organizzazioni militari di sinistra ha già aperto delle crepe tra i militari e settori borghesi. La giunta non può d'altra parte contare sulla benevolenza della gerarchia ecclesiastica (e la chiesa di base è massicciamente schierata con la resistenza armata). Il vicario capitolare dell'arcivescovato di Guatemala, Ramiro Pollencer Samayoa denuncia nelle sue omelie la repressione istituzionale, specie quando colpisce preti e catechisti.

Problemi sono sorti anche nelle file dell'esercito se è vero che il 21 ottobre

è stato destituito il capo di stato maggiore dell'esercito, sostituito da Rodolfo Lobos Zamora, il responsabile della repressione contro le comunità indie del Nord-Ovest del paese.

E in seguito ai rapporti degli organismi internazionali il Congresso americano ha votato il 24 novembre 1983 la sospensione degli aiuti militari statunitensi al Guatemala (che tuttavia continuano per il tramite di Israele).

La strategia di lotta alla guerriglia che punta alla costituzione dei "villaggi modello", in realtà veri campi di concentramento in cui vengono deportati i contadini per sottrarli al contatto con le organizzazioni armate, sistema già inaugurato da Rios Montt, continua. L'esercito costringe i contadini ad arruolarsi in "pattuglie di autodifesa" e a compiere lavori obbligati, in cambio dei rifornimenti alimentari. I contadini cercano di sottrarsi a queste imposizioni fuggendo sulle montagne, dove vivono in condizioni spaventose sempre alla mercé dei soldati. L'esercito spesso accerchia i villaggi e li mitraglia, li incendia e bombarda dal cielo.

Tuttavia la resistenza popolare non cede. Sono attive organizzazioni di massa (come il Comitato di unità contadina) e si sviluppano con continuità in quasi tutto il paese le azioni delle organizzazioni politiche militari. Pur con storia e traiettorie politiche diverse, l'Esercito guerrigliero dei poveri (EGP), le Forze armate ribelli (FAR), l'Organizzazione del popolo armato (ORPA) e il Partito guatemalteco del lavoro (PGT) agiscono dal febbraio 1982 in un quadro di unità d'azione nell'ambito dell'Unione rivoluzionaria nazionale guatemalteca (URNNG).

Tiziano Bagarolo

BANDIERA ROSSA

Organo della Lega comunista rivoluzionaria
sezione italiana della Quarta Internazionale

Tiziano Bagarolo
direttore politico

Edgardo Pellegrini
direttore responsabile

Valeria Belli
segreteria di redazione

Registrazione Tribunale di Roma 1545. Autorizzazione a giornale murale 12055 del 16/1/68. Stampato presso le Nuove edizioni internazionali, coop.r.l. via Varchi 1, Milano. Tel. 02-37.600.27

anno XXXV, n. 6
Chiuso in tipografia il 3 aprile 1984

Spedizione in abbonamento postale gruppo II, Milano
Pubblicità inferiore al 70 per cento